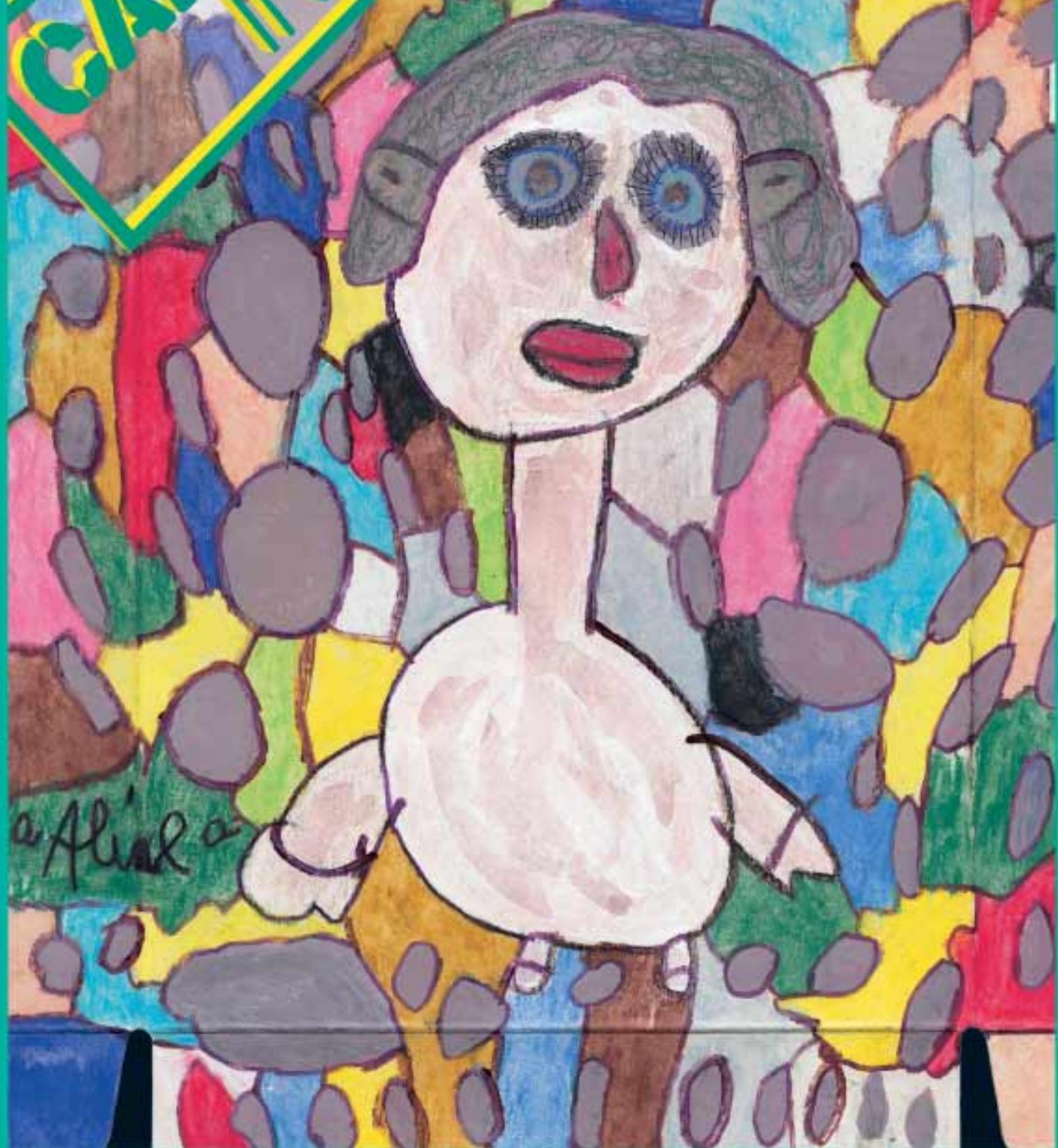


**CARITAS
INSIEME**



INFORMAZIONI **CARITAS** TICINO



Abbiamo

Un 29

In copertina l'autoritratto di Alice, una pittrice portatrice di handicap che comunica in modi diversi da quello verbale a cui siamo abituati. Interrogativi sui modi di comunicare che in questi giorni mi sembrano di attualità per certi versi persino drammatica.

America under attack è il titolo che la CNN ha avuto 24 ore su 24 sullo schermo per tre giorni dopo la tragedia di New York, sostituito poi con *american's new war*. Alcuni giorni di immagini incredibili e di continui aggiornamenti scritti e parlati. Se la guerra del golfo era stata mediatizzata con pochissime immagini che sembravano virtuali - qualche puntino bianco su un improbabile sfondo notturno verde - questa volta la realtà ha avuto il sopravvento sull'immaginazione. I crolli di Independence Day e di Godzilla o l'Em-

pire che precipita in Armageddon sono stati ampiamente superati dalle immagini televisive in diretta dell'11 settembre. Manhattan, uno degli angoli del mondo più affascinanti dal punto di vista architettonico è stato colpito proprio nel cuore del suo splendore, una follia che ferisce ogni abitante di questo pianeta. Uno scossone per tutti; fino all'11 settembre appalto della finzione del filone cinematografico apocalittico, il mostro è uscito allo scoperto per una rappresentazione senza precedenti. Il non senso, l'assurdo della morte in diretta secondo scenari nuovi, non più quelli della guerra fra popoli e nazioni ma gruppuscoli che sfidano l'umanità intera, la chiamano a raccolta imponendo lo spettacolo

demenziale di morte e distruzione che i satelliti ci hanno permesso di seguire in una arena planetaria gremita all'inverosimile.

Dal profilo della comunicazione mediatica abbiamo infranto nuove frontiere: un aereo dirottato e lanciato contro un grattacielo-simbolo con l'obiettivo preciso di attirare il pubblico del mondo e, 18 minuti dopo, quando metà pianeta era sintonizzato lo spettacolo ha avuto inizio seguendo un copione delirante. "Niente sarà più come prima" hanno

dichiarato in molti a

New York, ma nemmeno altrove. Le follie di cui la storia dell'umanità è costellata hanno avuto anche punte di efferatezza maggiore ma per quanto riguarda i meccanismi della comunicazione nessuno ha mai potuto neppure lontanamente avvicinarsi o emulare quanto sarebbe avvenuto all'inizio del terzo millennio un 11 settembre qualunque. Soprusi e violenza, guerre e genocidi sono spettacolo quotidiano dei nostri TG ma essere di forza chiamati tutti ad assistere increduli e impotenti a una *America under attack* non è solo cosa da CNN.

Qualche mese fa accompagnavo mio padre in ambulanza e mentre chiacchieravo con l'autista, dal retro, l'infermiere ci ha interrotti dicendo di mettere la sirena e dopo poco ha chiesto di avvisare l'ospedale perché "abbiamo un 29 naca 6". Non ho chiesto spiegazioni ma ho intuito che per mio padre era la fine della corsa. All'arrivo al pronto soccorso una dottoressa gli ha preso la mano e gli ha detto "adesso farà un lungo viaggio": un gesto di grande umanità, quasi solenne.

Sotto alle Twin Towers davanti a milioni di spettatori increduli sono morte migliaia di persone a cui nessuno ha potuto dire altrettanto. ■

Editore: Caritas Ticino

Direzione, redazione e amministrazione:

Via Merlecco 8, 6963 Pregassona

Tel. 091/936 30 20 Fax. 091/936 30 21

E-mail: cati@caritas-ticino.ch

Tipografia: La Buona Stampa - Lugano

Tel. 091/973 31 71

Abbonamento: 6 numeri fr. 20.-

Copia singola: fr. 4.- CCP 69-3300-5

Direttore responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Don Graziano Borgonovo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Giovanni Pellegrini, Tatiana Pellegrini-Bellicini, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: Massimo Marcoli

Grafica e impaginazione: Federico Anzini

Copertina: Autoritratto di Alice Marinoni

Foto di: Federico Anzini, Maurizio Cattaneo

Foto da: Caritas Insieme TV, Sat2000, Noi genitori e figli, Progresso fotografico

Tiratura: 13'000 copie ISSN 1422-2884

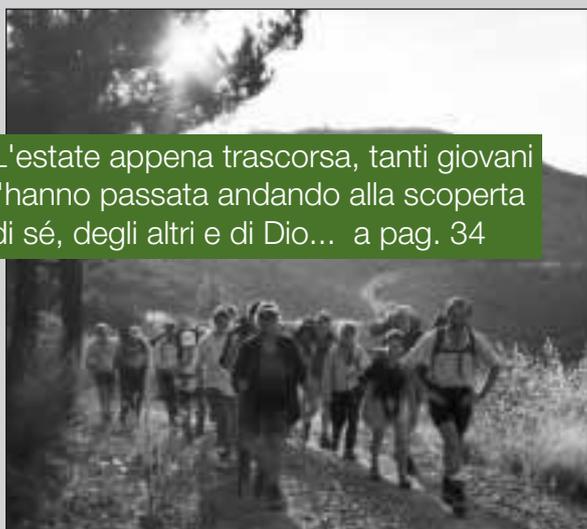
Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, da diritto all'abbonamento



Caritas Ticino ha terminato le riprese del film sulla condizione femminile: una produzione video per esprimere la creatività del sociale... a pag. 4



Il grido d'allarme di Padre Carletti, missionario ticinese in Equador... a pag. 26



L'estate appena trascorsa, tanti giovani l'hanno passata andando alla scoperta di sé, degli altri e di Dio... a pag. 34

Editoriale

di Roby Noris

cultura

4

Tutti al Sigrid Undset Club

di Tatiana Pellegrini-Bellicini

8

Un marketing per il Vangelo

di Federico Anzini

ecomunicazione

impegno sociale

12

Chi me lo fa fare?

di Dante Balbo

16

Volontari anche in vacanza

di Dante Balbo

18

Pena di morte: la dignità perduta

di Marco Fantoni

21

Cent'anni di storia del Crocione in VHS

di Giovanni Pellegrini

22

Servizio civile: avanti marche!

di Giovanni Pellegrini

24

Mauk, il bosco e la Grande Prova

di Massimo Marcoli

epolitico

amore

26

I poveri diventano sempre più poveri

di Marco Fantoni

30

Ruanda: quando la scuola non riempie la pancia

di Marco Fantoni

33

Ottobre Missionario 2001

di Marco Fantoni

per poveri

finestra

34

Estate: tempo di nuove scoperte

a cura di Cristina Vonzun

diocesana

finestra

40

Educazione: abbiamo perso la bussola?

di Dante Balbo

famiglia

44

San Lucio di Cavargna

di Patrizia Solari

santi

da scoprire



di Tatiana
Pellegrini-Bellicini

Tutti al

Sigrid Undset Club

cultura
comunicazione

4

Caritas Ticino ha terminato le riprese del film sulla condizione femminile: una produzione video per esprimere la creatività del sociale

Dalla fine di giugno sono in atto le riprese del film "Al Sigrid Undset Club", seconda parte del progetto Sigrid Undset, per una reale parità nella vita professionale. Uno strumento didattico che verrà utilizzato nelle scuole, all'interno delle aziende e nei differenti seminari per divulgare la problematica delle pari opportunità.

Una produzione video finanziata dall'Ufficio federale dell'Uguaglianza, che abbiamo cercato di rendere divertente e accattivante, che sarà diffusa sul canale televisivo di TeleTicino e che proporremo ad alcuni festival.



Quattro storie di donne in un film

realizzato da Caritas Ticino

Il film

"Al Sigrid Undset Club"

CH 2001 – Video – Colore

Regia:	Roby Noris
Durata:	90'
Soggetto:	ispirato a storie vere
Sceneggiatura:	Alice Noris e Tatiana Pellegrini
Montaggio:	Roby Noris
Musiche:	Roby Noris
Effetti speciali:	Gioacchino Noris e Laurent Panissier
Produzione:	Caritas Ticino
Finanziamento:	Ufficio Federale per l'Uguaglianza, Caritas Ticino
Cast:	Attori non professionisti

Soggetto:

"Il Sigrid Undset Club" è un locale gestito da alcune persone che hanno fatto i conti con la discriminazione. Nel Sigrid Undset Club vengono proposte performance musicali e artistiche e messo a disposizione del materiale informativo sulla legge federale sulla parità introdotta nel 1996 e ancora poco conosciuta. Quattro donne che vivono una situazione discriminatoria in ambito lavorativo, attraverso gli incontri al Sigrid Undset Club trovano le informazioni e il coraggio per combattere e risolvere i loro problemi...

Le storie:

Eveline - architetta, madre di due bambini, separata dal marito si trasferisce in Ticino per ricostruirsi una nuova vita. La sua appartenenza al sesso femminile e ancor di più la sua maternità le fanno incontrare costantemente un rifiuto in ambito lavorativo. Decisa a dire basta si attiva presentando un'istanza all'autorità competente, riuscendo a ottenere soddisfazione.

Elena - segretaria in un garage, in continuo contatto con clientela e personale maschile deve sopportare insinuazioni che la umiliano. Il suo ragazzo vorrebbe aiutarla ma la mentalità dominante che tende a sdrammatizzare ha il sopravvento. Attraverso il Sigrid Undset Club e i colloqui con la moglie del capo officina, Elena prende coscienza dei suoi diritti e delle sue responsabilità e riesce a cambiare la situazione.

Eloisa - al momento in cui è prevista una promozione nell'assicurazione presso la quale lavora, la sua candidatura non viene presa in considerazione pur avendo le stesse competenze del collega uomo. Scopre che da anni vive una discriminazione nell'attribuzione dei compiti, incontra la consulente per la condizione femminile e può scegliere di ottenere garanzie di pari opportunità.

Emma - l'arrivo di un nuovo direttore dell'azienda coincide con l'inizio di pressioni e insidie che la portano dalla perdita della stima di sé e alla malattia. Attraverso un doloroso percorso Emma prende coscienza che è vittima di mobbing e decide di reagire. Si lancia in politica per denunciare ogni forma di sfruttamento e di discriminazione, raggiungendo un successo insperato.



Cultura e comunicazione

Da giugno a inizio agosto, abbiamo realizzato tutte le riprese esterne, smontando e rimontando migliaia di volte il set del film. Abbiamo girato delle riprese al quartiere Maghetti, nella piscina del Parco Maraini, nell'entrata di un lussuoso palazzo di Lugano, in una villa dall'arredamento ricercato ai Tre Pini. Siamo stati ospitati allo zoo di Magliaso,



dove tutti sono stati pazienti ed accoglienti, a parte una delle leonesse che ha cercato di mangiarsi la telecamera. Il nostro cameraman-regista, è riuscito a filmare con le gambe a penzoloni, da un elicottero, una piccola decappottabile giallissima che scendeva dalla Nufenen, inseguita per la gioia di tutti, da un trike (guidato da due turisti germanici, che passavo, per caso evidentemente). Nei nostri uffici abbiamo traslocato e smontato i mobili, i quadri, i tappeti, più e più volte. La ciliegina sulla torta è stata una ripresa effettuata dalla finestra, ma non dall'interno, evidentemente. Per filmare gli uffici dall'esterno una telecamera con relativo cameraman è stata sistemata sul carrello elevatore che serve per sistemare la merce nel Catidépo, munito di ombrello perché c'era un sole cocente.

Nella seconda parte delle riprese il salone di Caritas è stato trasformato nel Sigrid Undset Club, drappaggi neri alle pareti, bigliardo, cybercafé, salottini e un bancone con luci e tanto di macchina per il caffè. Tutte le doti umane sono state valorizzate, compresa

la pazienza, ogni persona che sapeva costruire, smontare rimontare è stata mobilitata. Un nostro prezioso collaboratore, che per l'occasione è stato ribattezzato Eta Beta, ha costruito un trapezio che serviva per saltare in un buco, una sorta di trabocchetto per finire in un cubo virtuale. Eta Beta, che sua moglie chiama Raffaele, è riuscito a tagliare un water, ha costruito un

letto triangolare munito di rotelle e luci, pareti finte, bagni fasulli, un bancone da bar utilizzando un negatoscopio, l'apparecchio che si utilizza negli studi medici per leggere le radiografie, ha fabbricato una sorta di cubo di plastica impermeabile per le riprese da effettuare sott'acqua...E gli attori? Nessun professionista, abbiamo mobilitato tutti, segretarie, telefoniste, nonni,

zii, fratelli, figli, responsabili di Caritas Ticino, utenti del programma di inserimento professionale, tantissimi amici e conoscenti. Ciascuno ha cercato di dare il meglio di sé in un clima a volte teso, a volte simpatico e divertente oppure affaticato. E una volta di più da quando lavoro in Caritas ho avuto l'impressione che sia possibile fare di tutto, ma proprio di tutto. ■



Visitate il sito internet del film!



www.sigridundsetclub.ch

Cercando di approfondire il tema delle modalità comunicative e gestionali messe in atto da organizzazioni religiose (associazioni e gruppi cattolici in particolare), curiosando qua e là sono capitato su un libro di Giorgio Fiorentini e Sergio Slavazza dal titolo quanto meno curioso che ha attirato la mia attenzione: “Chiesa come azienda non profit – gestione e marketing”.

E’ possibile parlare di strategie di marketing per annunciare la Verità. Quale nesso ci potrebbe mai essere tra una azienda e la Chiesa? Terreno piuttosto arduo da attraversare senza ferirsi i piedi e senza scuotere gli animi più pii e devoti. Il marketing è diventato, in questi anni di globalizzazione e spietata concorrenza, una scienza, con tutto il suo corredo di tecniche e strategie. Le aziende, anche quelle di piccole dimensioni, ne fanno sempre più uso, per una questione di sopravvivenza.

“La missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è di ordine politico, economico o sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso è d’ordine religioso” (Lumen Gentium n. 42). Questa affermazione, della Costituzione sulla Chiesa e il mondo contemporaneo, a prima vista è in netto contrasto con le tecniche di mercato. Come si può comparare

la vita della Chiesa con una organizzazione che pone a fondamento il massimo raggiungimento di beni materiali? Questi sono i quesiti che il libro di Fiorentini e Slavazza tenta di affrontare.



di Federico Anzini

Due concetti chiave

Ai non addetti ai lavori le parole “marketing” e “non profit o terzo settore” potranno suonare strane, nonostante siano sempre più utilizzate. Chiariamo brevemente il loro significato.

1. Tutto inizia dalle ricerche di mercato. Esse hanno lo scopo di deter-

Un marketing

E’ possibile parlare di strategie di marketing per annunciare la Verità. Come si può comparare la vita della Chiesa con una organizzazione a fini di lucro?

minare e valutare il potenziale di un’azienda, facendo delle previsioni rispetto alla commercializzazione di un prodotto o all’offerta di un servizio. Queste permettono di definire le strategie di marketing e dei relativi piani operativi. In concreto significa determinare e valutare i punti di forza e di debolezza dell’azienda in rapporto agli obiettivi d’incremento e/o consolidamento della quota di mercato; valutare le possibili alternative in rapporto al conseguimento degli obiettivi prefissati; identificare le più opportune politiche di prodotto, prezzo, promozione e immagine aziendale; e non da ultimo individuare gli strumenti pubblicitari più idonei.

per

2. La Chiesa Cattolica può essere considerata un’organizzazione non profit “sui generis”, perché, nonostante la difficoltà evidente di incasellare un’entità così complessa, rispecchia alcune caratteristiche di base del terzo settore, così chiamato perché a cavallo tra il settore pubblico (lo Stato) e quello privato (le aziende commerciali):

- Assenza di fini di lucro, di profitti e di utili distribuiti;
- Gli aspetti etico-valoriali sono centrali ed ispirano l’operato della Chiesa e la motivazioni dei suoi membri;
- Ricorso al volontariato: non esiste alcuna forma di “contratto” tra la Chiesa e i suoi fedeli, tutti sono chiamati ad agire nella gratuità;
- Fornitura di “servizi pubblici”: l’annuncio è universale, per tutti;
- Indipendenza e autonomia gestionale

Risulta quindi metodologicamente corretto applicare anche alla Chiesa determinati strumenti di analisi propri del terzo settore almeno per quanto riguarda l’applicazione del marketing.

Marketing e comunicazione in ambito sociale e religioso

Lo scenario contemporaneo è caratterizzato da un crescente secolarismo. Questa situazione accentua enormemente il rischio di incomunicabilità tra l'istituzione-Chiesa e il mondo.

Il marketing applicato alla missione evangelizzatrice della Chiesa Cattolica non è un accostamento forzato, irriverente, o addirittura blasfemo, ma può essere un modo per rispondere alle sfide poste dai cambiamenti sociali e dalla rivoluzione comunicativa in atto.

“La questione posta oggi alla Chiesa

anche dalla reale possibilità di essere percepito adeguatamente, mediante una “formula comunicativa” che sia in grado di attirare e coinvolgere l’interesse dell’interlocutore.

La Chiesa, avendo preso coscienza di essere in una “società di massa” e di doversi rivolgere al maggior numero di persone, può e deve logicamente “votarsi” all’impiego sistematico degli strumenti appropriati. Il Marketing religioso è un’opportunità per adattarsi alle

OLTRE I CONFINI

Giorgio Fiorentini
Sergio Slavazza

La Chiesa come «azienda non profit»

Gestione e marketing



EGEA

il Vangelo?

non è quella di sapere se l’uomo della strada può ancora recepire un messaggio religioso, ma quella di trovare linguaggi di comunicazione migliori per ottenere il miglior impatto possibile del messaggio evangelico” (Giovanni Paolo II)

La coscienza dell’efficacia del messaggio evangelico dipende non solo dalla sua intrinseca forza e verità, ma

condizioni dei tempi, per trovare nuovi modi di comunicare e organizzarsi, per acquisire una nuova mentalità, per entrare in un’ottica strategica, per recuperare legittimità e fiducia. Ma può essere anche una tentazione, perché “non è sufficiente rinnovare i metodi pastorali, né organizzare

e coordinare meglio le forze ecclesiali, ma occorre suscitare un nuovo ardore ed una tensione alla santità nei singoli componenti delle comunità cristiane” (Giovanni Paolo II).

Ostacoli alla diffusione del marketing

Vi sono attualmente molti problemi e resistenze alla diffusione di un approccio maggiormente imprendi-

Mercato, compratore e salvezza in Cristo

Giovanni Giudici, vicario generale dell’arcidiocesi di Milano, nella presentazione del libro sottolinea due aspetti importanti:

1. Che cosa la comunità cristiana pone sul “mercato”, e mette a disposizione del “compratore”? La Chiesa porge al possibile compratore la salvezza in Cristo. Nel linguaggio corrente si potrebbe dire: la proposta all’uomo d’oggi da parte della Chiesa è mostrare la possibilità di un «luogo» in cui vivere una vita pienamente umanizzata.

2. Quando riconosciamo che la Chiesa pone sul “mercato” questo tipo di proposta, si comprende pure una tesi interessante del libro: il mercato, una volta accettato dalla Chiesa, avrà un effetto sanante sulla comunità cristiana. Di fatto, all’interno di una società nella quale sono “acquistabili” vari prodotti che riguardano la proposta di salvezza, sarà premiato dall’acquirente quel prodotto, quella proposta che più compiutamente risponde alle esigenze di una autentica umanizzazione. Del resto è avvenuto così nella società pluralistica del tardo impero romano, dove sul “mercato” si trovava la dottrina di Ambrogio, il paganesimo e l’arianesimo, e inoltre il settario manicheismo. E passando tra queste “bancarelle” un uomo come Agostino, dopo dubbi e riflessioni, scelse il prodotto più sano e più completo, facendosi cattolico. [...]

Anche oggi il coraggio di porsi con lealtà di fronte alle domande del possibile “compratore”, favorirà la chiarezza e la generosità del “venditore”. Un vantaggio per l’autenticità della comunità cristiana certamente ci sarà.

Cambiare la forma non il contenuto

Fernando Charrier, Vescovo di Alessandria e Presidente della Commissione Episcopale della CEI per i problemi sociali e il lavoro, nella prefazione del libro fa alcune precisazioni importanti:

“E’ evidente che un servizio non efficiente, non reca quei frutti che dovrebbe; l’organizzazione è certamente un mezzo e non un fine, ciò non toglie che anche la comunità cristiana, possa e debba giovare delle moderne scienze e delle relative tecniche dell’organizzazione. Non si intende, infatti, modificare il contenuto, ma solo la forma. [...]

Forse possono fare ostacolo le parole «azienda», «gestione», «marketing», «prodotto», «prezzo», «mercato», «distribuzione», «personale», [...]. Questo linguaggio, preso in se stesso, pare avere una sua incompatibilità con la missione ed anche l’organizzazione della Chiesa e, specialmente, con il suo messaggio. Si può, tuttavia, pensare ad un nuovo modo di esprimersi; e, specialmente, ad un nuovo modo di definire, nel concreto, le modalità del servizio della Chiesa. Se si rende più comprensibile l’annuncio sia con le parole sia con le attività, ben venga ogni innovazione. [...]

Non ci si aspetta tutto dalle tecniche; l’evangelizzazione è anche, e specialmente, opera dello Spirito del Signore che accompagna i missionari della verità evangelica lungo i secoli e fino ai confini del mondo.

Faccio mia l’espressione degli autori: “Le nuove prospettive di carattere operativo si fondano sulla considerazione che la Chiesa, così come ha fatto alla fine del Medio Evo con l’invenzione del catechismo in seguito all’apparizione della stampa, allo stesso modo oggi può ricercare nuove forme di evangelizzazione legate alle trasformazioni comunicative odierne: attraverso le opere e le relazioni umane, è sempre la Salvezza nel Signore Gesù che ci viene offerta.”

toriale nell’affrontare l’evangelizzazione e la gestione di associazioni religiose.

Innanzitutto si percepisce un’immagine negativa, in quanto il marketing è considerato strumento ad uso esclusivo delle imprese a scopo di lucro, legato alla promozione e alla vendita di beni meramente commerciali. Fiorentini fa invece notare che è opportuno considerare il marketing come l’uso di determinati strumenti che consentono ad una organizzazione di scambiare al meglio non solo prodotti e servizi, ma anche idee e valori, con il proprio “pubblico”. L’applicazione di una disciplina economica all’attività della Chiesa non è una tentazione legata alla bramosia di successo o di potere, ma un modo più efficace di portare il messaggio cristiano.

Un ulteriore impedimento sono la scarsità degli investimenti e l’inesperienza nella gestione. Le organizzazioni caritative e religiose dedicano scarsa attenzione e poche risorse all’attuazione delle loro strategie di marketing, magari affidandone la realizzazione a dipendenti già oberati o a volontari poco competenti, il che crea sprechi e conseguente accresciuto scetticismo per lo strumento.

Non da ultimo si è confrontati con

Il Marketing religioso è un'opportunità per adattarsi alle condizioni dei tempi, per trovare nuovi modi di comunicare e organizzarsi, per acquisire una nuova mentalità, per entrare in un'ottica strategica, per recuperare legittimità e fiducia

grossi impedimenti di tipo ideologico, forse derivanti da una certa visione integralista della fede, per cui rimane una certa resistenza, un timore nel mischiare in modo dissacrante il sacro col profano.

Verso una Chiesa del silenzio?

L’avvento della comunicazione mediale ha cambiato e sta cambiando le coordinate della presenza della Chiesa nella società. Essa, come d’altronde ogni “contenuto” che diviene messaggio all’interno del sistema comunicativo in atto, viene percepita per come viene rappresentata più che per quello che realmente è. Il porsi in questo nuovo e caotico “spazio pubblico” diviene sempre più motivo di sconcerto e di disagio per la Chiesa.

Al giorno d’oggi, nella nostra società, “l’istituzione-Chiesa” sembra trovarsi di fronte ad un dilemma comunicativo: ottenere ascolto ma snaturare il proprio messaggio evangelico, oppure conservare la propria originalità e specificità ma essere inascoltata.

Esiste una terza via? Può la Chiesa cattolica desiderare di rimanere vera comunicando per evangelizzare, e nel contempo ottenere

ascolto nella società e nei mezzi di comunicazione moderni? Il marketing può essere la base per questa terza alternativa comunicazionale?

Il mandato missionario ricevuto dagli apostoli è chiaro: portate il Vangelo a "tutte le genti" fino "agli estremi confini della terra". Questo, oggi, implica una capacità di organizzazione, dialogo e comunicazione maggiori, senza precedenti. La ricerca di nuove forze e di nuovi metodi per l'evangelizzazione, può essere vista non solo come imprescindibile necessità o mera tentazione. Scegliere il marketing, fra i mezzi possibili, può essere una decisione "profetica", nel senso che rappresenta una lettura dei tempi, che

Non basta usare i **mass media** per diffondere il messaggio cristiano e il magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa "**nuova cultura**" creata dalla comunicazione moderna. E' un problema complesso, poiché questa cultura nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono **nuovi modi di comunicare** con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici. (Giovanni Paolo II, Enciclica Redemptoris Missio)

la Chiesa deve saper rettamente interpretare.

L'esempio migliore a cui possiamo guardare, per imparare, è l'attuale Papa che nel corso del suo pontificato è riuscito a dialogare in modo nuovo e convincente con il mondo intero, utilizzando tutti i mezzi di comunicazione possibili e immaginabili.

Se è vero che la cultura dominante

ha tutto l'interesse ad ingoiare la Chiesa nel vortice dell'informazione, anche nella Chiesa si rischia di perdere il treno perché si tenta di usare la cultura della comunicazione come se si stesse parlando dal pulpito. Dobbiamo cambiare mentalità, convertirci alla nuova cultura mass-mediativa, con la realistica presa d'atto che il mondo cambia e, o cambiamo con lui, o saremo fuori dal gioco. ■

Dialogo, fede e carità

Il Card. Giacomo Biffi, con questa breve riflessione, presa dal suo libro "La sposa chiacchierata", ci aiuta ad affrontare criticamente il tema del «dialogo» tra credenti e non credenti.

"Va detto con chiarezza che, sulle cose che contano, non c'è alcuna possibilità di dialogo tra la fede e l'incredulità, considerate come atteggiamenti mentali e spirituali totalmente estranei tra loro e antitetici. Del resto, dall'incredulità come tale, intesa come piena negazione di ogni rapporto con Cristo, non abbiamo niente da prendere o da imparare.

Ma va anche detto che il non credente può farsi invece portavoce inconsapevole dello Spirito; nel qual caso noi dobbiamo metterci in ascolto. Questo non vuole ovviamente dire che tutto ciò che egli proferisce provenga «a Spiritu Sancto». Dallo Spirito Santo proviene soltanto ciò che è «verum»; vale a dire, ciò che è consonante col disegno del Padre e con il Vangelo di Cristo.

Si rende perciò necessario un atteggiamento vigile, che sappia accuratamente esaminare e vagliare. Ma tale vigilanza e tale discernimento devono essere esercitati dal credente anche su se stesso: sui suoi pensieri, sulle sue parole, sui suoi atti, perché non c'è nessuna garanzia che dal credente scaturisca soltanto ciò che è in coerenza con la sua fede e in sintonia con la sua «vita nuova».

Qualora dialogando ci imbattiamo in qualche consonanza con le posizioni del non credente, è bene verificare se per caso questo sia dovuto non tanto all'azione illuminante dello Spirito sul nostro interlocutore, quanto a qualche residuo di mentalità «mondana» dentro di noi.

Tutta la riflessione sul «dialogo» va dunque preservata da ogni faciloneria e da ogni leggerezza, perché la posta in gioco è altissima e la questione è seria: ci può essere il rischio, con una spensierata «apertura» scambiata per generosità, di non riconoscere più Gesù Cristo come l'unico Maestro di vita e l'unico Salvatore dell'uomo; come, d'altronde, ci può essere anche il rischio, in nome di una improvvida intransigenza dottrinale, di disimparare ad amare: ad amare tutti gli uomini senza eccezione, i quali per il fatto di essere stati creati, sono chiamati ad aver parte alla gioia divina e restano sempre immagini vive dell'unico Signore dell'universo."



di Dante Balbo

Chi me lo



I professor Graziano Martignoni, psichiatra, psicoanalista, uomo di cultura che non ha bisogno di presentazioni, ha voluto condividere con noi qualche idea sul volontariato e sul volontario, invitato dalla Unitas, Associazione Ciechi e Ipovedenti della Svizzera italiana, ad una giornata di formazione per i volontari il 15 giugno scorso, nella suggestiva cornice della cima del monte Tamaro, all'ombra della chiesa edificata dall'architetto Botta.

Abbiamo parlato di questo argomento con il professor Martignoni in un'intervista che ha rilasciato a Caritas Insieme, andata in onda il 30 giugno 2001. E' emersa una prospettiva interessante e gli abbiamo chiesto di sintetizzare la sua posizione per le pagine della nostra rivista. Ecco il risultato.

Volontari, combattenti e curanti

Volontario è un termine che ci rimanda con la memoria alla prima guerra mondiale, quando migliaia di giovani partirono per il fronte, volontari, appunto, per difendere la Patria.

Ma in quella stessa grande guerra volontari erano anche coloro che si occupavano dei perdenti, dei feriti, di coloro che avevano bisogno di cure.

Entrambi avevano in comune la passione, l'ideale, lo slancio verso una meta difficile, ma anche l'altro versante di questa parola greca, la condivisione delle sofferenze, il con-patire.

Anche oggi il volontario "soldato" è chiamato ad una guerra, la battaglia per cambiare il mondo, per affrontare il disagio alla radice, mantenendo questa unità fra compassione solidale

Anche oggi il volontario "soldato" è chiamato ad una guerra, la battaglia per cambiare il mondo, per affrontare il disagio alla radice, mantenendo questa unità fra compassione solidale con l'altro e ideale di rinnovamento per una società intera più umana

con l'altro e ideale di rinnovamento per una società intera più umana.

Pre-occupati

Prima del fare, di ogni atto concreto di aiuto all'altro sta la preoccupazione, cioè quel lavoro preliminare che mi permette di prendermi cura dell'altro.

La dimensione della cura, essenziale nel volontariato, non riguarda le cose da fare, le diverse possibilità di agire a seconda del bisogno a cui ci rivolgeremo, ma quel processo che mi porta verso l'altro e che distingue il volontario dal filantropo o dall'indifferente, le due facce della stessa terribile illusione di onnipotenza.

Questo lavoro, che precede l'azione, consiste nella scoperta che l'altro è dentro di me, che aiutare lui, significa accettare di fare parte del medesimo destino. E' la fragilità umana, apparentemente il nostro più grave handicap, che si mostra invece essere la nostra forza, il motore che ci mette insieme, che ci fa scoprire fratelli.

La croce è metafora dell'esistenza, qui evocata per il suo valore di patrimonio culturale, dalla quale possiamo partire per il nostro pellegrinaggio alla scoperta delle ragioni per un volontariato degno di questo nome.

"Eloi, Eloi, lamma sabactani!" la prima stazione: l'abbandono.

Nel grido del Crocifisso, si ritrova una corrente di esistenze che attraversa la storia, con la forza di innumerevoli testimonianze che ci dicono la nostra condizione di abbandono.

Dalla tragedia dell'esistenza

alla fratellanza,

un itinerario per conoscere le ragioni del
volontariato

affare?

Simone Weil ebbe a scrivere un giorno: "se Dio non li abbandona (gli uomini), infatti, essi non esisterebbero. La sua presenza li priverebbe dell'essere stesso, come una farfalla bruciata da una fiamma troppo potente."

Si potrebbe spaziare dal tremila avanti Cristo fino al nostro tempo e si scoprirebbero mille espressioni di questo tormento che agita il cuore dell'uomo, perché tocca una delle dimensioni più profonde della sua anima, la solitudine che si accompagna all'abbandono.

Così ne scrive Rainer Maria Rilke, nella prima elegia udinese:

"Se io gridassi, chi udrebbe mai dalle sfere degli angeli? E seppur d'un tratto uno mi stringesse al suo cuore, perirei della sua più forte esistenza. Ogni angelo è tremendo."

Quante volte anche nella nostra esperienza abbiamo invocato gli angeli e abbiamo trovato il cielo vuoto.

Implacabilmente soli: seconda stazione

L'abbandono porta inevitabilmente con sé la solitudine, l'altra stazione nera del nostro percorso, implacabile, senza apparente scampo, che ci consegna il quadro della nostra esistenza, in cui fin dall'inizio siamo soli. Nasciamo soli, moriamo soli, nel dolore siamo soli, anche se abbiamo accanto qualcuno, ma addirittura nella gioia siamo come feriti da una sensazione di transitorietà, di volatilità di quei momenti felici, da non riuscire mai a goderli a pieno.

L'incertezza della vita è la casa, non la causa della solitudine.

E' questa incertezza che ci ricorda, al di là di ogni illusione che non siamo padroni di nulla, tanto meno del mondo, in cui, semmai siamo ospiti.

Ma è da questa condizione esistenziale e psicologica che nascono i fiori bellis-

simi dell'amicizia, dell'amore e della cura dell'altro, fino alla ricerca di stare insieme.

Se non fossimo soli, se sapessimo in fondo al cuore di essere abbandonati, saremmo paghi delle nostre letizie, bastevoli a noi stessi.

I volontari prima di chiamarsi così, erano fratelli, nelle confraternite, accogliendo questa fratellanza di destino, tragico nella sua essenza, ma capace di generare solidarietà autentica.

La solitudine accompagnata: terza stazione

Vi sono tre vie per affrontare la solitudine esistenziale di cui stiamo parlando:

la rassegnazione, disperata e disperante, senza scampo e via d'uscita; la fuga nel fare, nel correre senza mai tempo, per non vedere, per non sentire, per non dover soffrire. Si racconta in una storia Iddisch che vi era un villaggio in cui la gente si prendeva così tanto tempo che diceva di "Bagnarsi nel tempo": un'altra vita rispetto all'epoca dei palmari o dei millisecondi risparmiati con un computer più potente.

Infine, la solidarietà, che in francese singolarmente offre delle assonanze alla solitudine, (solitarie, solitario, solidaire, solidale).



La solitudine, nutrita dalla presenza dell'altro in cui mi ritrovo, che riconosco fratello in questa condizione umana, diventa dunque solidarietà.

Gli angeli, tremendi per la loro esuberanza di vita, diventano umani, compagni di viaggio, come nel libro di Tobia, in cui l'angelo del Signore si mostra come un viandante che si accompagna al giovane Tobia per guidarlo nella sua missione.

L'angelo si chiama Raffaele, che significa Dio cura. La dimensione della cura dunque è possibile quando diventiamo angeli gli uni degli altri, nella quotidianità, nella compagnia di un viaggio, in cui è importante, fondamentale, la reciprocità, riconoscere se stessi nell'altro e andargli incontro per noi stessi, prima ancora che per lui.

La cura per dialogare con la morte

La cura, questo atteggiamento che precede il fare del volontario, porta con sé il manto nero dell'angoscia, ma per dialogare con la sventura, per confrontarsi con il disagio, senza fuggire, senza negarlo.

Ancora una volta ci viene in aiuto la grande letteratura, in particolare un libro scritto da un medico, Luca, in quella pagina magistrale che è la parabola del Samaritano.

C'è un verbo in questo testo, che descrive bene le ragioni che hanno mosso il samaritano verso il malcapitato aggredito dai briganti: in greco "explangnistze", che significa si mossero le sue viscere.

Prima di ogni ragione teologica, politica, filosofica, di buona cittadinanza, sta dunque la compassione, che non ha nulla a che fare con la commozione.

La solitudine,
nutrita dalla
presenza
dell'altro in cui
mi ritrovo, che
riconosco fratello
in questa
condizione
umana, diventa
dunque
solidarietà

Noi siamo facili a commuoverci, ma è più difficile essere compassionevoli, in grado di partecipare realmente alla sofferenza altrui, nella comunione di destino che ci lega all'altro.

Il samaritano ci insegna che la partecipazione alle sofferenze del prossimo non è autentica se gli toglie spazio. Egli infatti, portato il ferito alla locanda, diede dei soldi all'albergatore e se ne andò, senza aspettare un grazie, né tentare di strumentalizzare il suo gesto per ottenere qualcosa dall'altro, fosse anche la conversione religiosa o la gratificazione della riconoscenza.

Compassione e gratuità, dunque, sono elementi essenziali della cura, per evitare tutti i rischi di una solidarietà che altrimenti si fa "pelosa", radicalmente falsa, anche se piena di gesti e di attività apparentemente generose.

L'accoglienza beduina e l'ospite nuovo di ieri: quinta stazione

Perché la cura sia tale bisogna imparare ad essere ospiti, ospitanti di colui che andiamo a visitare. Questa parola, doppia, in cui l'ospite è sia chi accoglie che chi è accolto, è ricca di senso per il nostro discorso.

Ci viene in aiuto un poeta francese, Edmond Jabes, di origine egiziana, nella cui opera si sente il sapore del deserto.

L'autore francese racconta di un

beduino che lo accolse nella sua tenda, invitandolo a bere un tè. Stranamente lo trattava come se non lo conoscesse, anche se lo aveva visto il giorno prima e il giorno prima ancora, avevano già parlato e addirittura fatto affari insieme e bevuto il tè. Ma questa è l'ospitalità beduina: fingendo di non conoscerlo, l'ospite del deserto, aveva impedito che il loro incontro si trasformasse in un ritrovarsi effimero.

Noi impoveriamo l'idea di ospitalità,



I volontari prima di chiamarsi così, erano fratelli, nelle confraternite, accogliendo questa fratellanza di destino, tragico nella sua essenza, ma capace di generare solidarietà autentica.

convinti di conoscerne bene la geografia, ma essa è una condizione essenziale della vita, un modo che trasforma non solo le relazioni di volontariato, ma anche i rapporti fra marito e moglie, fra genitori e figli, fra medico e paziente.

Porsi nella condizione di accogliere l'altro come atteso sconosciuto, ci aiuta a non banalizzare l'incontro.

Il contrario di questa attesa feconda, di questo incontro sempre nuovo è lo spazio anonimo del caffè, evocato da un altro filosofo, Emanuel Levinas.

Il caffè, infatti, è quel luogo all'altezza della strada, nel quale si entra senza necessità, si beve senza sete, si socializza facilmente, senza impegno, senza reciproca responsabilità.

Il caffè, dice Levinas, è un non luogo, per una società senza solidarietà. Nulla contro il caffè, naturalmente, che qui sono solo una metafora del non comunicare.

Non ridurre il nostro operare di volontari o semplicemente il nostro incontrarci ad un caffè, significa dunque assomigliare ai beduini, nella novità dell'accoglienza e superare l'anonimato nella responsabilità reciproca di questo rapporto.

Amico, sii noto e ineffabile a un tempo: ultima stazione

Il nostro cammino si conclude risco-

La dimensione della **cura**,
essenziale nel
volontariato, non
riguarda le cose da fare,
ma quel processo che mi
porta **verso l'altro** e
che distingue il volontario
dal **filantropo** o
dall'indifferente, le due
facce della stessa terribile
illusione di **onnipotenza**

prendo una parola ormai in disuso, la fratellanza. Questo termine che preferisco a volontariato, rimanda il tema dell'amicizia.

Amicizia, una parola che contiene in sé un'ambiguità di fondo, perché un amico nel quotidiano è conosciuto, quasi scontato, eppure nella sua perdita è imprevedibile, impagabile, riconosciuto per il suo valore più essenziale, che nell'ordinaria successione dei giorni era nascosto sotto il velo della consuetudine. L'amicizia è come un fiume che scorre lento da un luogo d'origine, che spesso è dimenticato, difficilmente situabile, per accompagnarci e rendere più familiare questa vita, soprattutto nei momenti più oscuri,

senza bisogno di parole. L'amicizia dunque è il segno più evidente di quella che abbiamo chiamato la solitudine accompagnata.

Un amico è fedele, al di là della frequentazione quotidiana, più fedele di un amore.

Nell'amore si sopportano i tradimenti, ma un amico tradito è incapace di perdonare il traditore.

A ragione si è attribuita all'amicizia una funzione curativa, non nello scioglimento dei nodi dell'esistenza, che ad altri chiedono aiuto, ma nella sua capacità di essere presente, senza ambivalenze.

Quattro sono le qualità di questa medicina: la fedeltà, che abbiamo appena evocato;

la continuità, che fa sì che un amico sia stabile dimora per me, al di là del nostro essere vicini;

la gratuità, che impedisce alla solitudine di riapionarci con l'evidenza di un interesse;

la reciprocità, che ci fa angeli, l'uno dell'altro, senza il tremore di un incombente giudizio.

Fedeltà, continuità, gratuità, reciprocità, sono dunque le quattro chiavi che ci aiutano a conservare quell'altro amico dentro di noi, in cui un amico, esterno, può rispecchiarsi ed essere accolto. ■

winterthur

Winterthur Assicurazioni

Agenzia di Tesserete, Giuseppe Bianchi

Piazzale Stazione, 6950 Tesserete, tel. 091 943 44 20

L'intelligenza
della Caritas
Risvolti pratici sulla dimensione
evangelica della carità

di Dante Balbo

Ferie

anche
va

L'estate sta finendo, recitava una canzone di qualche anno fa, ed è il momento di fare bilanci, di parlare delle vacanze che ormai sono lontane. Si intrecciano discorsi su mare, abbronzature e creme, alberghi e trattorie tipiche, che ne abbiamo trovata una che non conosce nessuno, dove ti fanno i maccheroni alla chitarra come una volta, salvo scoprire poi che il ristorante è di Milano e ha puntato sul marketing con i giapponesi, non sa nulla della tradizione del centro Italia e finché non ne ha vista una, pensava che gli spaghetti alla chitarra fossero il piatto preferito di Andres Segovia.

A un certo punto salta fuori qualcuno che dice di essere stato in un campo di lavoro, non come prigioniero di qualche regime, ma come volontario che ha messo a disposizione dei poveri l'estate, quel po' di vacanza che aveva, per scavare un pozzo, costruire una scuola, animare i ragazzi di una parrocchia dell'Est europeo. I sentimenti a questo punto sono contrastanti. E' matto, sprecare così le vacanze! Ammirabile, non

Vacanze intelligenti, al servizio dei poveri, nel Terzo Mondo...
Attenzione ai trabocchetti, servono, forse più a noi che a coloro che vogliamo aiutare

ha buttato le ferie a far colonna per andare e coda per tornare dal mare! Geniale e coerente, ha potuto conoscere un paese straniero e dare un contributo alla lotta contro la povertà!

Ognuno di noi, secondo la sua sensibilità, potrebbe rispondere in questi o molti altri modi.

Per evitare inutili controversie, ci siamo rivolti all'esperto, Claudio Naiaretti, segretario della Fosif (Federazione delle organizzazioni non governative della Svizzera Italiana), che di sviluppo e azione a favore dei paesi poveri ha una certa esperienza.

Quel che ci ha risposto, è andato in onda il 1° settembre a Caritas Insieme Tv e qui ne riportiamo qualche passaggio.

Una rondine non fa primavera

"Ognuno dovrebbe fare le vacanze secondo i propri obiettivi e, se ci riesce, questa è stata una vacanza intelligente.

Se obiettivo è riposarsi, Sharm-el-Sheik è un posto splendido. Meno intelligente è tornare dalla stessa località balneare e sostenere di aver conosciuto l'Egitto.

Lo stesso si può dire delle vacanze alternative, trascorse in campi di lavoro nei paesi del Sud del mondo. Sono intelligenti, perché permettono

impegno sociale
politico

16



alternative per molti ticinesi

in canza



■ Dani Noris e Claudio Naiaretti
a Caritas Insieme TV il 1° settembre 2001

ai giovani, di solito sono loro a muoversi in questa direzione, di fare un'esperienza importante per se stessi, offrono un'occasione per lavorare in gruppo e incontrare culture e mentalità differenti dalla propria."

Non prendiamo lucciole per lanterne

"Normalmente una vacanza per un gruppo di 15 persone nel sud del mondo costa circa 60.000 franchi. Per la popolazione del posto, una simile somma potrebbe finanziare corsi di formazione, dare lavoro per un anno ad una ventina di persone e di conseguenza sfamare le loro famiglie, costruendo poi quello che si realizza nel campo di lavoro. In realtà il vero aiuto dovrebbe servire a fornire gli strumenti agli abitanti per potersi aiutare da soli, per diventare gli artefici del loro sviluppo."

Dunque vacanze da evitare?

"Nient'affatto. Alla Federazione sono arrivate molte richieste dai giovani e io credo vi sia una bella sensibilità in questo senso nella Svizzera Italiana. Questa infatti è un'ottima formula per iniziare, per

superare i pregiudizi e gli stereotipi nei confronti di paesi in realtà poco conosciuti. Non illudiamoci però di cambiare il mondo o di dare un aiuto reale a quei paesi, attraverso questo sistema.

Resta tuttavia un'esperienza molto importante, soprattutto per chi la vive. Queste esperienze non sono mai isolate, ma prevedono una preparazione che di solito è molto curata nei gruppi che le intraprendono. Inoltre, al ritorno, i giovani sono spesso entusiasti, carichi di voglia di fare, con uno sguardo diverso sui paesi che hanno



Sara Fantoni

se pur brevemente incontrato. Tutti coloro che hanno intrapreso un volontariato a lungo termine, hanno iniziato da un campo di lavoro come quelli di cui abbiamo parlato."

Fin qui Claudio Naiaretti, ma permettetemi una piccola nota

Di campi di lavoro anche Caritas Ticino ne ha vissuti e i frutti si vedono. L'ultimo si chiama Sara, ha pochi mesi ed è la figlia di un nostro collaboratore e di Eugenia, sua moglie, che ad un campo di lavoro, in Romania, si sono conosciuti, qualche anno fa. ■

Il **vero aiuto** dovrebbe servire a fornire gli strumenti agli abitanti per potersi aiutare da soli, per diventare gli **artefici del loro sviluppo**. Non illudiamoci però di cambiare il mondo o di dare un aiuto reale a quei paesi, attraverso questo sistema. Resta tuttavia **un'esperienza molto importante**, soprattutto per chi la vive.



di Marco Fantoni

Anche grazie al Primo Congresso mondiale contro la pena di morte, tenutosi dal 21 al 23 giugno scorso a Strasburgo, agli appelli di Organizzazioni che si battono contro la pena di morte e dalle purtroppo tristi esecuzioni che i media ci comunicano, il dibattito su questo tema sembra intensificarsi e portare anche a frutti positivi. L'ultimo in ordine di tempo è la decisione del Governo turco di proporre al Parlamento l'abolizione della pena capitale. Ma non è di fatto così semplice.

“La pena di morte segna il trionfo della vendetta sulla giustizia e viola il primo diritto di ogni essere umano, il diritto alla vita. La pena capitale non ha mai scoraggiato il crimine. Costituisce un atto di tortura e l'ul-



timo trattamento crudele, inumano e degradante. Ogni società, rispettosa della dignità dei suoi membri, deve sforzarsi per l'abolizione della pena capitale”.

È l'introduzione della dichiarazione finale del Primo Congresso mondiale contro la pena di morte, tenutosi a Strasburgo. È parte del proclama che cittadini, militanti e abolizionisti hanno sottoposto al Consiglio d'Europa e all'Unione europea. La richiesta finale ed esplicita che riassume la dichiarazione, si racchiude nelle seguenti parole: “Noi cittadini del mondo, chiediamo la fine immediata di tutte le esecuzioni di condannati a morte e l'abolizione universale della pena di morte”. Ed ancora una appello alla responsabilità degli Stati: “Infine, ci rivolgiamo a tutti gli Stati affinché prendano ogni iniziativa possibile per contribuire all'adozione, da parte delle Nazioni Unite, di una moratoria mondiale delle esecuzioni, nella prospettiva dell'abolizione universale”.

Non solo USA e Cina

I Paesi che contemplano la pena di morte nelle loro leggi (72) sono ancora molti, troppi di fatto. Non solo grandi Stati come gli Stati Uniti d'America, la Cina o il Giappone, o nazioni “minori” ma strategicamente interessanti come Cuba, i Territori di Palestina, l'Arabia Saudita, l'Iraq e l'Iran oltre a diversi Paesi del Con-

NAZIONE	ESECUZIONI	TIPOLOGIA
Afganistan	15	esecuzione in pubblico
Arabia Saudita	123	
Cina	1000	fucilati o iniezione
Egitto	22	
Filippine	1	
Giappone	3	
Giordania	10	
Iran	75	
Iraq	diverse	decapitati
Malesia	2	
Pakistan	4	impiccati
Qatar	3	
R.D. del Congo	35	
Singapore	21	impiccati
Stati Uniti d'America	85	
Taiwan	17	
Vietnam	12	
Yemen	13	

S'intensifica il dibattito attorno all'assassinio di Stato

na di morte: la dignità perduta

tinente africano e Sud-Est asiatico. Non deve dunque essere una "lotta" anti-americana o cinese, ma contro tutti quei paesi che la praticano. O meglio, una lotta di sostegno ad un modo più rispettoso della dignità umana in tema di giustizia.

Le pene sono inflitte per crimini diversi, dove l'omicidio è il caso maggiormente messo in risalto. Talvolta si viene a conoscenza di situazioni

davanti alle quali non si sa come reagire e che ti convincono ancora di più di dove certe menti (dis)umane possono spingersi.

Nell'edizione del 27 giugno scorso, il Washington Post informava di quanto

denunciato da Wang Guoqi, un richiedente l'asilo politico, mimetizzatosi con un gruppo di turisti cinesi, giunto negli Stati Uniti lo scorso aprile. Egli ha riferito di aver partecipato a rimozioni di cornee e organi vitali a più di 100

giustiziati a morte, compreso uno non ancora morto. Oltre a questo ha riferito di aver visto altri dottori rimuovere organi vitali a prigionieri giustiziati, o meglio ingiustiziati, nell'ospedale in cui lavorava e cioè il Tianjin Paramilitary Police General Brigade Hospital. Questa è un'ulteriore testimonianza di quanto già denunciato in precedenza dal fondatore della Fondazione Laogai, una ONG che si batte contro l'asportazione di organi umani in Cina, Harry Wu, un cino-americano che ha trascorso 19 anni nelle prigioni e campi di lavoro cinesi per reati politici. Ma gli esempi potrebbero essere tanti, ogni giorno in varie parti della terra si perpetrano atrocità contro la persona, atti di violazione dei diritti

Rapporto 2001 di Amnesty International

Nella tabella a fianco, secondo il Rapporto 2001 di Amnesty International, figurano le nazioni che durante l'anno 2000, hanno eseguito la pena di morte. Si tenga conto che gli stessi paesi ed altri che prevedono la pena, hanno comunque emesso condanne a morte e che i dati riportati possono essere superiori, come specificato nel suddetto rapporto. (Fonte: A.I.)

Oltre a questi dati che danno un'indicazione di cosa succede nel mondo, dobbiamo soprattutto tenere in considerazione che la pena di morte non è l'unico attentato alla dignità della persona. In effetti, "danni" alle persone sotto ogni forma di violazione dei più elementari diritti sono perpetrati giornalmente in tutto il mondo. Questi hanno dei termini diversi, ma il succo rimane purtroppo il medesimo. Anche in Svizzera, che non figura nelle statistiche, si può parlare di attentato alla dignità della persona con un termine che non risponde al nome di pena di morte, ma che si pronuncia aborto. Ben vengano dunque iniziative costruttive e di buon senso che possano convincere i responsabili delle nazioni che la pena di morte ed altre ingiustizie ai danni dell'Uomo non hanno senso di esistere.

Chi fosse interessato a partecipare alla sottoscrizione di firme contro la pena di morte, lo può fare attraverso il sito internet della Comunità di Sant'Egidio www.santegidio.org.

umani che schiacciano la dignità stessa dell'Uomo.

A difesa della persona, da sempre la Chiesa, ed in modo particolare durante il suo papato, Giovanni Paolo II non ha sottaciuto le varie ingiustizie contro l'Uomo. Ogni qualvolta una persona è condannata tramite

Ogni qualvolta una persona è condannata tramite assassinio di Stato, alza la sua voce. Ma lo fa anche per tutte quelle ingiustizie che danneggiano i più deboli, compresi coloro che non sono ancora nati e che non nasceranno mai e coloro ai quali ci si arroga il diritto di togliere la vita perché ... tanto non c'è più speranza, oppure stanno soffrendo da troppo tempo.

Ricordiamo il recente appello in occasione del vertice di Genova dei G8, dove ha rammentato ai "grandi della terra" di ascoltare il grido dei poveri che sono costretti a chiedere ciò che spetta a loro di diritto.

La pena... dei soldati

Torniamo alla pena di morte. Anche qui, manco a dirlo, l'influenza dei soldi non è da poco. Emblematico l'esempio della Turchia che sta tentando di entrare nell'Unione europea, la quale richiede l'abolizione della pena capitale. Mentre potenze come gli Stati Uniti possono anche soprassedere su questi dettagli e indipendentemente da chi siano i governanti, democratici o conservatori, la pena di morte rimane,

A difesa della persona, da sempre la Chiesa, ed in modo particolare durante il suo papato, **Giovanni Paolo II** non ha sottaciuto le varie ingiustizie contro l'Uomo. Ogni qualvolta una persona è condannata tramite **assassinio di Stato**, alza la sua voce.

anche se qualche spiraglio inizia ad intravedersi.

La Cina, altra grande potenza, continua nelle sue esecuzioni, e nonostante questo i rapporti commerciali non si interrompono. Anche la Svizzera approfitta appieno di questo grande mercato di consumatori intrattenendo regolari rapporti. Si ricordi a questo proposito la visita del marzo 1999 del Presidente cinese Jang Zemin, contestato oltre che da manifestanti tibetani, anche da chi reclamava un maggior rispetto dei diritti dell'Uomo, tra cui l'abolizione della pena di morte. Come pure l'accordo del 26 settembre 2000 sottoscritto dal nostro ministro dell'economia Pascal Couchepin ed il ministro cinese per il commercio Shi Guagsheng. Accordo che prevede agevolazioni doganali per orologi svizzeri e l'accesso al mercato finanziario della Cina. Per il 1999 le esportazioni svizzere verso questa grande nazione sono state calcolate in 990 milioni di franchi con un aumento del 22% rispetto all'anno precedente. Ma nel commercio il criterio di scelta dei partner non è legato ad aspetti riguardanti la dignità della persona. A questo proposito anche la scelta di assegnare le Olimpiadi estive del 2008 a Pechino ne è una conferma.

Ci si può a questo punto (ri)chiedere quali mezzi abbiamo a disposizione per evitare che continuino gli assassini di Stato.

Le soluzioni possibili

La Campagna internazionale "No alla Pena di Morte", promossa dalla

Comunità di Sant'Egidio ha raccolto fino ad oggi più di tre milioni e mezzo di firme. Grazie anche all'aiuto di internet si sta proponendo un mezzo globalizzato per tentare di mettere sotto pressione i governi che ancora non hanno abbandonato questo metodo di ingiustizia. Le firme sono state raccolte anche in paesi che mantengono la pena capitale. Questa azione ha già ottenuto il sostegno dell'Unione europea, allorché il Presidente Prodi ha accolto ufficialmente i primi due milioni di firme. Ultimamente l'opinione pubblica statunitense, sta cambiando rotta ed i sondaggi danno gli abolizionisti in crescita. Si vedrà che ascolto darà la Casa bianca a questi mutamenti.

Alla Comunità di Sant'Egidio si sono aggiunte altre organizzazioni che si battono contro la pena di morte, tra cui Amnesty International.

E proprio questa organizzazione che da quarant'anni si batte per difendere le vittime di attentati ai diritti umani, che nel "Rapporto 2001" puntualizza la situazione mondiale.

Sono un gruppo di nazioni che detengono il triste primato di condanne a morte: Arabia Saudita, Cina, Stati Uniti, Iran ed Iraq. Nel 2000 sono state uccise dopo condanna almeno 1457 persone in 28 paesi. Almeno 3058 condanne a morte sono state pronunciate in 65 paesi.

Nell'ottobre del 2000 Amnesty International ha pure lanciato una campagna contro la tortura che si collega a quelle sulla pena di morte. Di fatto le torture in molti paesi, sono purtroppo l'anticamera della morte. Le sevizie perpetrate alle persone, portano molti a soccombere e di fatto la tortura si tramuta in una pena nel vero senso del termine, di fatto una pena di morte. ■

La pena di morte segna il trionfo della vendetta sulla **giustizia** e viola il primo diritto di ogni essere umano, il **diritto alla vita**. Anche in Svizzera, che non figura nelle statistiche, si può parlare di attentato alla **dignità della persona** con un termine che non risponde al nome di pena di morte, ma che si pronuncia **aborto**.

Cent'anni di storia

del Crocione in VHS



aveva una dimensione che andava oltre. Il grande attacco della gente a questo segno ha permesso, a cent'anni di distanza di sostituire il vecchio manufatto con uno nuovo. Caritas Insieme ha accompagnato con le telecamere la posa e l'inaugurazione della nuova croce, raccogliendo testimonianze ed immagini che saranno proposte in una videocassetta di una durata di circa 30 minuti. Un estratto del filmato di circa 10 minuti è andato in onda lo scorso 8 settembre nell'emissione Caritas Insieme su TeleTicino. ■

La cassetta sarà in vendita nei negozi e nei mercatini di Caritas Ticino e nella parrocchia di Tesserete al prezzo di Fr. 30.- a partire dal mese di novembre.
Per info: tel. 091/9363020;
e-mail: cati@caritas-ticino.ch

Un secolo fa la gente della Pieve raccolse l'invito di Papa Leone XIII di posare dei segni della cristianità sulle cime dei monti per segnare l'inizio del nuovo secolo. La gente della Capriasca, dopo aver raccolto il denaro necessario, fece costruire una grande croce di ferro dal peso di 1'200 kg e la portò a pezzi sul crinale del Caval Drossa. Il 29 settembre del 1901 fu inaugurata e da allora la Croce della Sassera domina tutta la Capriasca. I racconti dei più anziani parlano di una fede semplice con lo sguardo sempre rivolto verso il Monte. Dal Crocione si può osservare uno dei più bei panorami del Sottoceneri, una vista unica che spazia dalla Capriasca fino alla Lombardia. È lì, raccontano i più anziani, che da bambini hanno scoperto che il mondo non finiva al San Bernardo sopra Comano, ma che esisteva qualcosa oltre. Ma è anche lì che guardavano ogni giorno mentre vivevano le fatiche e le gioie quotidiane, riscoprendo che la nostra vita



ER
EdilRinnova

Costruzioni SA
Riattazioni e vari
Lugano
Tel. 091 971 63 65
Taverne
Tel. 091 945 24 88
Natel 079 651 12 51



di Giovanni Pellegrini

Servizi civili

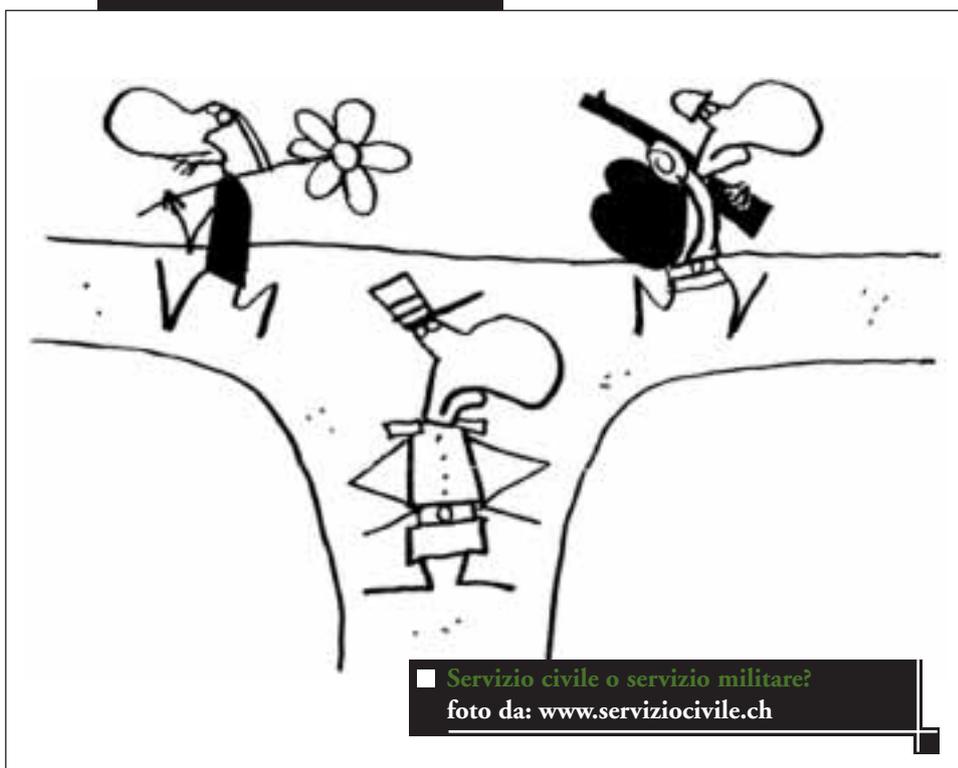
La revisione della legge deve superare un'idea riduttiva di obiezione di coscienza e promuovere una nuova cultura del servizio civile

culturale. L'alternativa sarebbe di uccidere la carica ideale di migliaia di giovani che desiderosi di mettersi al servizio del bene comune vengono confinati in un semplice lavoro sostitutivo di tipo occupazionale.

La sfida maggiore, in altri termini, è il superamento di un'idea riduttiva di obiezione di coscienza, solo come rifiuto della caserma. Questa sfida deve essere accolta innanzitutto dai giovani capaci di giocare fino in fondo le proprie scelte, ma in seguito deve esistere un substrato capace di rispondere a questa slancio positivo da parte dei giovani. Il servizio civile non è una soluzione di ripiego per coloro che rifiutano il militare, ma deve essere un nuovo e prezioso elemento per la società, scelto in maniera costruttiva e capace di apportare dei valori

Un nuovo esercito è attivo in Svizzera! Nel 2000 le persone che prestano servizio civile hanno svolto complessivamente 200'000 giorni di servizio, la maggior parte nel settore sociale e sanitario. Il servizio civile è un'importante occasione di maturazione personale e di crescita collettiva del senso di una maggiore partecipazione ad un'idea di cittadinanza attiva, elementi di indubbio valore per la costruzione di una comunità viva. Questo aspetto deve divenire centrale nel processo di maturazione dei giovani, affinché il servizio civile non rimanga dentro l'arida espressione di una banale occupazione sostitutiva al militare. A cinque anni dall'entrata in vigore della legge sul servizio civile (LSC), la Confederazione intende ritoccare alcuni aspetti contenuti nelle normative federali. Caritas Ticino durante la fase di consultazione terminata lo scorso 31 luglio, ha espresso il suo parere affinché la revisione della LSC tenga conto del ruolo centrale del servizio civile sul piano educativo - servizio civile come scuola di umanità - e sul piano sociale - servizio civile come valore per l'intera società. Ci auguriamo che la riforma della legge promuova questi concetti, staccando sempre più il servizio civile dalla legge militare, intraprendendo così una coraggiosa svolta

impegno sociale
e politico



■ Servizio civile o servizio militare?
foto da: www.serviziocivile.ch

o civile nti marche!



supplementari alle comunità. La pace e la non violenza si traducono così come impegno concreto e quotidiano per rendere possibile nuove relazioni tra le persone e l'attuazione di nuove risposte ai bisogni presenti. Attraverso il lavoro svolto dagli obiettori diventa esplicito il fatto che l'impegno di una persona per la propria nazione non è più solo ed esclusivamente quello dell'addestramento armato per la difesa militare. In questo senso il servizio civile deve poter essere equiparato al servizio militare. Inoltre, il servizio civile, se diviene visibile non è solo educativo per i singoli partecipanti, diventa anche testimonianza, ossia cultura della solidarietà.

La svolta principale è quella culturale

Se oggi la legge sul servizio civile è sicuramente un buon passo avanti nella giusta direzione, la sua storia è ancora troppo imbevuta di concetti presi in prestito da una mentalità che vedeva l'obiettore come un caso imbarazzante, una variazione poco desiderata della norma, da "piazzare" o "zittire" con qualche espediente giuridico o lavorativo. Il cambiamento forse più grande che la legge dovrebbe sancire, riconoscendolo e rafforzandolo, è proprio una cultura del servizio civile come nuovo e prezioso elemento della società civile.

Da qui uno stile di servizio vissuto non come l'esecuzione di un compito, bensì come opportunità di condivisione tra gli obiettori e i bisogni presenti sul territorio. Lo sforzo maggiore richiesto oggi è quindi prima di tutto culturale, affinché la spinta ideale di uomini desiderosi di apportare un loro contributo alla nazione non sia messa a tacere dentro un lavoro occupazionale. In gioco c'è la credibilità del servizio civile e il non sminuire un potenziale immenso nato dal

desiderio di migliaia di giovani che credono nella possibilità di cooperare allo sviluppo di una società più umana. In altre parole si deve superare la mentalità che legittima il disimpegno dei giovani, usando l'obiezione di coscienza come scappatoia legale dalle proprie responsabilità civili. Il servizio civile e l'obiezione di coscienza sono impegni di assunzione di responsabilità altrettanto importanti e seri quanto quelli svolti in altri ambiti. ■

Una revisione necessaria

Le conseguenze pratiche per la revisione della legge sono numerose. Innanzitutto se il servizio civile riuscirà a guadagnarsi il giusto riconoscimento che si merita e quindi ad essere considerato come un "plusvalore" per le nostre comunità, allora non si giustifica una durata maggiore di quello militare. Inoltre emerge sempre più il limite dell'audizione che ha la pretesa di sondare il conflitto di coscienza esaminando motivazioni personali difficilmente analizzabili da un organo istituzionale. Insistere sulla credibilità di un conflitto di coscienza cercando di definire giuridicamente i criteri di una sua analisi è perlomeno limitante e inopportuno, soprattutto quando bisogna indagare nella sfera privata di un cittadino che sta già dimostrando il suo impegno per un servizio diverso alla patria. Se il servizio civile è un servizio che ha valore per la società è anche incomprensibile per quali ragioni le persone inabili al servizio militare, non possano offrire il loro contributo al SC, quando sappiamo che le condizioni di ammissione al servizio militare e le caratteristiche necessarie per un impegno del SC sono completamente diverse.



■ Massimo Marcoli
a Caritas Insieme TV il 19 maggio 2001

Un villaggio di molti secoli fa: capanne, uomini e donne vestiti con pelli di cervi, che parlano una lingua non più nostra. Tra di loro, un ragazzo: Mauk. Mauk è nato sedici primavere prima, ed è arrivata per lui l'ora della Grande Prova. E' sera, nel villaggio. Accanto al fuoco stanno i membri della tribù, in silenzio: tramontato il sole, un anziano si alzerà e inizierà a raccontare una storia. Mauk è emozionato, un po' ha paura, è normale: prima della Grande Prova, anche suo fratello, suo padre e prima ancora suo nonno hanno avuto paura. Qualcuno, prima della Grande Prova, trema e piange.

All'alba Mauk si sveglierà, uscirà dalla capanna, lasciando dietro sé gli sguardi dei fratelli, una lacrima nascosta della madre. Uscirà accompagnato dal padre e sfilerà davanti alle altre capanne, dove la gente della sua tribù lo guarderà passare, in silenzio. Dove finisce il villaggio, il padre lo affiderà al membro più anziano del clan, che lo accompagnerà nel bosco. Lì, inizierà per lui la Grande Prova. Vedrà crescere e decrescere la grande luna, e questo per quattro volte. Poi, solo dopo la quarta luna, farà ritorno al villaggio. Tornerà, oppure no. Ma se tornerà, non sarà più Mauk:

Una riflessione
sul servizio
civile da un
obiettore che ha
lavorato presso
Caritas
Ticino

lib
e la

avrà un altro nome, prenderà moglie e vivrà nella capanna costruita con le proprie mani. Mauk sarà diventato un uomo.

Facciamo due salti: uno nel tempo, da Mauk ad oggi. Con il secondo salto evitiamo di parlare del (non)senso dell'esercito, della sua legittimità: diamo per scontato che l'esercito sia rifiutato da chi decide di fare obiezione di coscienza e di svolgere servizio civile. Saltiamo tutto a piè pari e parliamo, appunto, di servizio civile.

Al di là dunque di motivi politici, etico-morali o religiosi, scegliere di fare il servizio civile e non quello militare coinvolge l'obiettore e la società al livello profondo della coscienza collettiva: il servizio militare, specialmente i quattro mesi di scuola reclute, è un simbolo forte molto ben radicato nella coscienza elvetica, un simbolo carico di emozioni. In Svizzera tutti gli uomini maschi che non presentano problemi fisici particolari (o psichici...), sono obbligati a prestare servizio militare. A vent'anni, anno più anno meno, ogni giovane esce di casa per entrare in caserma: un passaggio che è ritenuto formativo, un insostituibile momento iniziatico. Insomma, a vent'anni il ragazzo svizzero diventa

di Massimo Marcoli



OSCO

Grande Prova

uomo passando per la caserma. Così dev'essere, così è stato per tuo fratello, per tuo padre e per tuo nonno. Così dev'essere per te.

Se il passaggio dalla casa alla caserma non avviene perché si sceglie di voler passare per altri sentieri, si infrange un mito, si attaccano inattaccabili convinzioni. L'obiettore non si spaventa, oppure un po' - è normale - e va avanti. Passerà da coscienziose commissioni, oppure, se è un po' più vecchio, sarà passato in linde aule di tribunale giudicato da giudici che la coscienza così linda non l'hanno mai avuta (ma questa è un'altra storia, di un odierno medioevo tutto elvetico).

L'obiettore dice di no alla caserma, non ci crede, non crede che così si diventi davvero uomini. L'obiettore dice di no: così (forse) è ammesso al servizio civile.

E il bosco? Già, il bosco... Il bosco c'è ancora, anche oggi. E c'è ancora e sempre bisogno di momenti iniziatici, di passaggi ben segnati: è così che si cresce. C'è, è vero, un momento in cui il ragazzo diventa uomo. Deve esserci. Quel bosco minaccioso e pericoloso che acco-

gliava Mauk e i suoi compagni, quel bosco oggi c'è ancora. Non è la caserma, però. La caserma è ordinata, ci sono uomini e uomini e ordini e ordine. Il bosco non è mai stato ordinato: il bosco non accettava regole imposte, il bosco era tutto e di tutti. Nel bosco c'erano belve e insetti, ladri, storpi e assassini che vi si rifugiavano, c'erano uomini e donne, giusti o ingiusti. Nel bosco c'erano i diversi, gli altri, quelli che fuori non ci potevano stare, che non si voleva vedere. Oggi il bosco è ancora così, anzi, in mezzo a concrete e sempre più drammatiche deforestazioni, abbiamo una giungla metaforica di esseri umani che la società non vuole considerare. Ma il bosco oggi è nella società. Le caserme, quelle, le fanno sulle montagne (nelle città, se le fanno, le avvolgono per bene in segreganti fili spinati e alte mura): e lì, mettendo in ordine le setole dello spazzolino

da denti, i capi militari riflettono sul mondo. Pensano, seri e convinti di se stessi, che non se ne può proprio più di questi manifestanti anti globalizzazione, di questi preti di sinistra, dei drogati, degli stranieri, di africani portoghesi albanesi e iugoslavi, di handicappati ma quelli vabbeh ci sono che vuoi farci però che stiano chiusi nei loro istituti. Pensano e pensano e pensano e quando vedono un obiettore che, invece di andare sulle montagne va nel bosco, sorridono beffardi e con superficialità. Ma poi si danno un gran da fare dietro le quinte del parlamento, per far revisionare in modo sempre più punitivo e restrittivo le regole sull'accesso e lo svolgimento del servizio civile.

Sono convinto che la nostra tribù, ops!, la nostra società, ha sempre più bisogno di coraggiosi Mauk che partano nel bosco. Ancora. E se fa paura, beh, è normale. ■

C'è ancora e sempre bisogno di **momenti iniziatici**: è così che si cresce. C'è, è vero, un momento in cui il ragazzo diventa uomo. Deve esserci. **L'obiettore** dice di no alla caserma, non ci crede, non crede che così si diventi **davvero uomini**

sem



■ Marco Fantoni e Padre Carletti
a Caritas Insieme TV il 24 marzo 2001

Lo scorso mese di marzo, Padre Pierluigi Carletti, 57 anni, originario di Cavigliano e missionario da 33 anni a Guayaquil in Ecuador, ha reso visita alla nostra sede di Pregassona dove abbiamo registrato un'intervista per la trasmissione televisiva Caritas Insieme. Riprendiamo dalla sua testimonianza alcuni passaggi quale ulteriore momento di divulgazione della sua opera a favore delle persone in difficoltà del Bastion Popular, il quartiere periferico di Guayaquil.

D. Padre Pierluigi, iniziamo dal 1967, da quell'ottobre quando lei decise di partire missionario.



I poveri diventano

Perché fece quella scelta?

Ho sempre desiderato andare verso le missioni, per questo cercavo un posto per andarvi prima possibile. La mia meta allora era il Congo. I Salesiani, ordine a cui appartenevo, mi diedero l'indicazione di partire per l'Ecuador. Così nel 1967, partii verso l'America latina, verso la capitale Quito.

D. Lei partì come salesiano senza però essere ancora sacerdote, il tutto avvenne dunque in terra Sudamericana

Sì, là in Ecuador ho fatto gli studi di filosofia e teologia, praticamente mi sono preparato nella stessa terra dove nel 1977 sono stato ordinato sacerdote, mi sono dunque preparato nella città dove avevo lavorato maggiormente, la città di Guayaquil. In seguito, ho lavorato nel collegio Domenico Savio sempre a Guayaquil, un'opera per giovani che desiderano imparare un mestiere.

D. Lei ha sempre avuto uno sguardo verso l'esterno dell'organizzazione salesiana, perché?

Mi è sempre piaciuto incontrare la gente che veniva dalla campagna e che era ancora più povera di quella che arrivava alla nostra opera, al Domenico Savio. Per questo andavo sempre a vedere quelle invasioni di terre vicino alla città, dove arrivava la gente più povera. M'interessavo a loro sempre di più, desideravo persino vivere in una capanna, come loro.

Dato che il mio interesse per loro aumentava, ad un determinato momento i salesiani mi sollecitarono a dedicarmi maggiormente alle loro opere, in quanto non potevano nemmeno accordarmi il permesso per lavorare in quelle zone emarginate.

D. Cosa fece all'ora?

Vista la mia insistenza, alla fine i

pre più poveri

E' il grido d'allarme di Padre P. Carletti

Salesiani mi dissero: "Decidi, o stai con noi o altrimenti parliamo con il Vescovo per incardinarti nella sua diocesi, in modo che tu possa diventare parroco di quel quartiere!"

D. Il Vescovo come accettò quella richiesta?

Il Vescovo fu contentissimo perché una città di 3 milioni di abitanti, cresce troppo in fretta, non ha personale, soprattutto per i più emarginati. Accolse la mia domanda e la presentazione dell'ispettore dei salesiani con molto entusiasmo, risolvendo così il problema di una zona emarginata dove nessuno andava ad annunciare il Vangelo.

D. Dunque lei fu buttato a capofitto in una realtà che aveva sempre visto dall'esterno, cosa iniziò a fare?

All'inizio vivevo con la gente ed abitavo in una capanna. In seguito cominciarono a conoscermi come sacerdote, e visto che ho uno spirito da salesiano, mi occupai subito di educazione, perché ritengo importante educare la gente e soprat-

tutto i giovani ed i bambini. Così iniziai a dare soluzioni ai problemi che vedevo, che si presentavano sul luogo. A mano che la gente mi chiedeva delle risposte, cercavo di organizzare loro delle iniziative per il bene di tutti. All'inizio l'acqua e la luce, poi la gente ha voluto anche la chiesa. In seguito sono sorti gli asili, poi le scuole, poi i dispensari medici. L'ultima iniziativa è quella del refettorio per nutrire la gente che si trova sempre più in situazioni disperate.

D. Da quale realtà socio-economica deriva questa povertà, questa mancanza di organizzazione?

L'Ecuador ha grandi debiti con l'estero ed i governi che salgono al potere, devono continuamente prendere misure economiche per pagare gli interessi dei debiti. In 30 anni hanno governato partiti di destra e di sinistra, promettendo che le cose sarebbero migliorate. Io vedo che da 30 anni le cose vanno sempre peggio, perché i politici non riescono ad uscire dai problemi. Il popolo, soprattutto i più

poveri, diventa sempre più povero e i ricchi diventano sempre più ricchi.

D. Davanti a questa situazione, lei come missionario, come uomo di Chiesa come è riuscito a sviluppare un discorso positivo in favore di queste persone?

Ho cercato di dare una soluzione attraverso l'educazione, perché penso che l'importante, di fronte a diversi problemi di disperazione, di non saper risolvere il problema, è che se una persona si educa, può trovare altre iniziative per sopravvivere. Oggi in Ecuador si sta lottando ogni giorno per sopravvivere, non per vivere. Ogni giorno non si sa mai se si avrà lavoro, se si potrà mangiare, se si sarà ammalati chi ti potrà dare una mano, se si dovrà vendere la capanna per l'operazione; non si sa mai cosa succede il giorno dopo!

D. Quali sono i problemi più urgenti?

Il problema più urgente è quello delle scuole. Affinché esse possano continuare e migliorare l'educazione. Stiamo cercando di organizzare una scuola media, se riusciamo anche una scuola di arti e mestieri per insegnare un lavoro ai giovani. Potrebbero imparare a cucire, tecniche di meccanica, di elettricità o anche una scuola agricola.

D. Dovendo informare i nostri lettori, spiegare

Il futuro per me è **l'educazione** perché per mezzo di essa, sebbene siamo in una situazione disperata, dalla **mente dell'uomo** possono sempre uscire nuove **soluzioni**



amore per i poveri



Plantagioni di caucho in Ecuador

come la gente del posto vive la propria realtà di povertà, che esempi potrebbe dare affinché comprendano il diverso modo di vivere e la diversa realtà sociale in Ecuador?

Ci sono problemi gravissimi. In questo momento la gente è continuamente in emergenza e non ha soldi per le medicine, per il cibo. Nell'ospedale, prima di andarci, le persone devono cercare qualcuno che aiuti a trovare un letto. Nell'ospedale poi ricevono le ricette e tutto quello che è necessario per un'operazione. Se non si hanno soldi, se non si riesce ad avere i mezzi tramite parenti o vendendo qualche cosa, o impegnando la capanna, dopo tre giorni ci si ritrova sbattuti fuori dall'ospedale. Questo perché c'è sempre una coda di altra gente che ha bisogno di entrare. Se la persona non trova i dollari per l'operazione, deve andarsene e rassegnarsi a morire.

D. In questa situazione, normalmente, i più sfavoriti sono sempre le donne ed i bambini, che realtà vivono in modo particolare nella sua parrocchia?

Moltissime donne cercano un qualsiasi lavoro. Per questo abbiamo aperto sei asili dove la donna lascia il bambino durante la giornata e va a fare qualche lavoretto nella città, nelle zone dove esistono maggiori possibilità di occupazione. Così possono non lasciare i figli a casa da soli. È una soluzione per poter sopravvivere.

L'Ecuador ha grandi debiti con l'estero ed i governi che salgono al potere, devono continuamente prendere misure economiche per pagare gli interessi dei debiti

Speriamo che il primo mondo cerchi, insieme al terzo mondo o quarto o quinto o sesto mondo, delle soluzioni

D. Ci sono degli episodi particolari di persone, di famiglie che si rivolgono a lei in caso di emergenza?

Ci sono un mucchio di esempi. Ogni giorno ho persone che si presentano con un'emergenza medica. Per questo ho dovuto aprire un dispensario medico con tutti i servizi di base più importanti. Per prestare questo aiuto ho allestito anche una sala per partorienti. Infatti, la donna per andare alla maternità della città deve pagare venti dollari e a volte non hanno nemmeno quelli.

Se non hai venti dollari, l'ospedale tiene il bambino come ostaggio fino all'avvenuto pagamento.

D. Se una donna non riesce ad avere questi soldi per partorire, che soluzioni ha?

A volte viene alla Parrocchia o a volte il marito va a rubare, per portarle qualche cosa. Arriva all'estremo di prostituirsi per poter riavere il bambino.

Ho visto, dopo una riunione che avevo con i direttori delle scuole, finita a mezzanotte, che c'erano due donne che chiedevano aiuto ed una delle due doveva dare alla luce un bimbo. Aveva già percorso un chilometro per arrivare al dispensario medico, lì l'avevano esaminata alle dieci di sera. Avevano capito che il parto era difficile e probabilmente potevano morire il bambino o la donna o tutti e due. Nessuno voleva assumersi la responsabilità, e così la misero in strada. Era la una del mattino, passando ho visto questa situazione e con un direttore di scuola che

mi accompagnava, invitandolo a guidare velocemente verso la maternità, salendo sul retro della camionetta con i cani, sentivo la donna lamentarsi. Ad un determinato momento non sentii più niente, speravo che quella donna non fosse morta, non ne poteva più, chiedendo poi al direttore mi disse che il bimbo era nato. La donna aveva partorito in macchina. La

donna non voleva più entrare in ospedale perché la spesa era alta e lei non aveva soldi.

D. Come sacerdote, rispetto a questa situazione, qual è il messaggio lei porta?

Il futuro per me è l'educazione perché per mezzo di essa, sebbene siamo in una situazione disperata, dalla mente dell'uomo possono sempre uscire soluzioni. I grandi problemi sono problemi mondiali, siamo in un mondo globalizzato dove i problemi non possono essere risolti solo sul posto. Tutto dipende dalle relazioni politiche e commerciali a livello mondiale. Speriamo che il primo mondo cerchi, insieme al terzo mondo o quarto o quinto o sesto mondo, delle soluzioni. Noi, gli altri laggiù, siamo come nel fondo del bastimento, stiamo quasi affogando, però se affoghiamo noi, un giorno ci sarà uno scompiglio anche nel primo mondo, anche per quelli che stanno in cima del bastimento.

D. Quali sono i progetti per il futuro?

In primo luogo devo mantenere l'opera che ho attualmente e che costa sempre di più. La gente è sempre più povera. Come dicevo all'inizio

sta portando avanti vengono finanziate solamente dagli aiuti che riceve dal Ticino oppure ha anche altre entrate?

In questo momento ed anche in precedenza ho sempre ricevuto dalla gente di buona volontà del Canton Ticino. Prima non c'era tanta necessità ed inoltre avevo degli aiuti speciali. Ora sono terminati e con le misure economiche adottate dai governi, che hanno sempre peggiorato la situazione, il tutto si ripercuote anche sulle scuole, sugli asili, sui refettori.

D. Che appello vuole lanciare ai nostri lettori e alla popolazione della Svizzera italiana in genere?

Che mi diano una mano, con la preghiera. Come dice il Signore: "Se non avete le opere, non vale la vostra preghiera". Così ho bisogno della preghiera e dell'aiuto materiale. La gente

Ho una spesa per le **opere sociali** della parrocchia di diecimila dollari al mese. Sono venuto nel Ticino per lanciare un **SOS** per poter continuare

del posto già mi aiuta, maestri, donne che cucinano, che si occupano dei bambini dell'asilo; il personale c'è, però ho bisogno di un aiuto materiale per sostenere queste opere, questa gente. In futuro vorrei anche che non ci fossero altre scuole elementari, almeno due scuole medie perché i ragazzi, le ragazze possano imparare un mestiere. Una buona possibilità di lavoro per i giovani che si educano nella mia parrocchia.

Un impegno sicuramente difficile per Padre Pierluigi, non solo dal punto di vista finanziario, ma anche da quello della formazione della

persona, così minacciata anche in questa parte di Terra Sudamericana dalle "attrazioni esterne". Le sue opere hanno, da una parte il pregio di aiutare sicuramente molte persone, da l'altra il difetto di non avere una minima forma di autofinanziamento se non quello importante e generoso dei sostenitori della Svizzera italiana. ■



Chi volesse contribuire al sostegno finanziario di Padre Carletti, lo può fare con un versamento sul conto corrente postale numero 69-5626-3 Credito Svizzero Lugano, a favore n. 281248-50 intestato a Missionario Pierluigi Carletti, Cavigliano

ho sette scuole da mantenere, perché l'aiuto dei genitori è minimo e ogni scuola costa mille dollari dunque sono settemila dollari al mese. Poi per le medicine, per i casi di urgenza, malati, spendo altri tremila dollari. Ho una spesa per le opere sociali della parrocchia di diecimila dollari al mese. Sono venuto in Ticino per lanciare un aiuto di SOS per poter continuare.

D. Lei lancia un SOS ai ticinesi, alla Svizzera italiana. Queste opere che



Piantagioni di gomma in Ecuador

Ruanda

Dal 1998 Caritas Ticino collabora con la Caritas diocesana di Gikongoro in Ruanda sostenendo progetti a favore dell'infanzia e dei giovani. Questo con l'attiva partecipazione del Gruppo Missionario della Parrocchia di Giubiasco. Negli anni 1998 e 1999 avevamo sostenuto il finanziamento per la partecipazione alla scuola secondaria di 450 allievi.

Dall'anno scorso, sempre con la medesima Caritas e sempre nell'ambito dell'educazione, si stanno sostenendo 1000 giovani tra i 13 ed i 15 anni nell'apprendimento dell'educazione scolastica di base; leggere, scrivere e far di conto. Si tratta, in effetti, di giovani analfabeti che per cause diverse; conseguenze del genocidio del 1994, riluttanza dei genitori a mandare i figli a scuola, condizioni di orfani o abbandonati, non hanno avuto la possibilità di essere inseriti in un normale ciclo scolastico.

Continua il progetto di alfabetizzazione nella Diocesi di Gikongoro. Le cause sono diverse: conseguenze del genocidio del 1994, riluttanza dei genitori a mandare i figli a scuola, condizioni di orfani,...

di Marco Fantoni

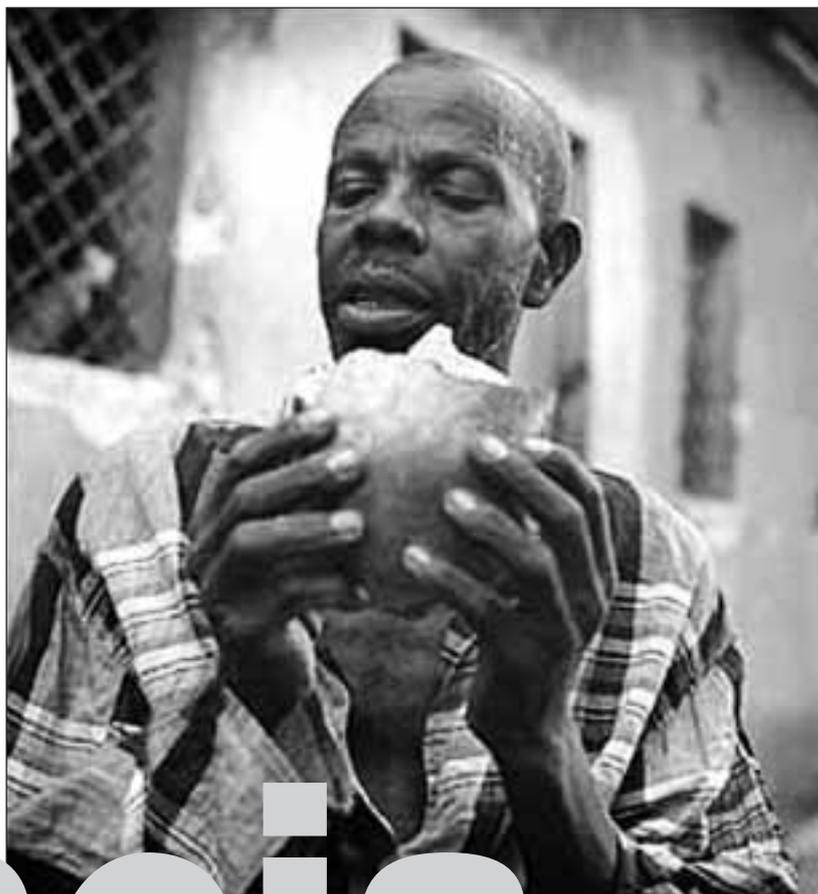
Dal luglio 1998 la Caritas Gikongoro ha verificato la situazione, recensendo 3.200 giovani in 3 parrocchie e pensato in seguito d'intervenire con progetti mirati a diminuire il dilagante analfabetismo. Ha valutato un numero sperimentale di mille allievi provenienti dalle parrocchie di Cyanika, Gikongoro e Mbuga, dove sono stati pure incaricati 25 insegnanti per l'istruzione.

Il progetto iniziato nel gennaio 2000 ha dovuto affrontare un problema non previsto all'inizio: l'abbandono dell'istruzione di base per recarsi, da una parte presso centri di formazione professionale per imparare un mestiere e dall'altra soprattutto per inserirsi in associazioni agricole, per la maggior parte gestite da ONG come World-Vision e Care International, in quanto queste ultime davano loro sementi e beni agricoli con lo scopo di risolvere il problema della fame che persiste tuttora. Questo ha provocato durante i mesi di gennaio, febbraio e marzo una diminuzione di oltre il 50% dei partecipanti, scesi a 485 allievi contro i 1000 previsti.

Si è dovuto perciò correre ai ripari, intraprendendo un nuovo progetto agricolo e affiancandolo a quello di alfabetizzazione e questo grazie al finanziamento di Caritas Ruanda. Con tale sostegno si sono potuti acquistare sementi per far fronte alle necessità dei giovani. I posti rimasti liberi dagli abbandoni sono stati coperti coinvolgendo altri giovani.



da:
quando
la scuola
non riempie
la



pancia

Durante quest'anno si sono avuti una cinquantina di abbandoni, dovuti soprattutto alla distanza che ogni giorno l'allievo doveva percorrere a piedi, più di dieci chilometri, in particolare durante il periodo delle piogge. Gli insegnanti sono aumentati di un'unità passando a 26, per far fronte al sovrappopolamento delle classi.

Una situazione difficile da gestire e che non può e non deve essere paragonata al nostro stile di vita, dove, se non abbiamo tutto sotto casa (posto di lavoro, scuole, ecc.) arricciamo il naso.

Il progetto il cui obiettivo principale è quello di dare una cultura di base ai giovani, al fine di garantire un futuro migliore a loro ed alla nazione, reso difficile dagli ostacoli imprevedibili che si riscontrano. Ed è appunto il

caso dell'abbandono della scuola per seguire corsi o partecipare ad iniziative che ti garantiscono un minimo di cibo. È proprio il caso di dire che a coloro che hanno abbandonato, la cultura non riempiva la pancia. E come dar loro torto? D'altra parte il progetto ha una finalità ben definita, appunto quella culturale dell'insegnamento, in cui sia chi l'ha promossa, sia noi in Ticino, facciamo fiducia. Siamo consci del fatto che alcune inizia-

tive, in modo particolare in quelle regioni della terra dove ogni giorno bisogna fare i conti con la sopravvivenza, non sono di facile realizzazione. Crediamo d'altronde che questo progetto alla fine riuscirà a colmare una lacuna, seppur piccola, che in questo piccolo lembo nel Paese delle Mille colline può contribuire a far crescere dei giovani che potranno portare in futuro un contributo positivo al proprio Paese.

Il **progetto** il cui obiettivo principale è quello di dare una **cultura di base** ai giovani, al fine di garantire un futuro migliore a loro ed alla nazione, è reso difficile dagli **ostacoli imprevedibili** che si riscontrano.

Dal 1994 ad oggi la giustizia cammina sul posto

Quando il 6 aprile 1994 l'aereo presidenziale con a bordo il presidente Juvenal Habyarimana venne abbattuto, iniziò quello che fu definito genocidio. Persero la vita più di mezzo milione di persone della minoranza Tutsi, ma anche Hutu e buona parte di coloro che si opponevano alla dittatura di Habyarimana. Le conseguenze furono tragiche e molti ruandesi furono costretti e rifugiarsi nelle nazioni confinanti. A questo popolo, a questa terra martoriata e lontano dai teleobiettivi dei *network* televisivi, il Papa, tramite il cardinale Roger Etchegaray ha voluto portare un messaggio di speranza. Lo ha fatto lo scorso 8 febbraio a Kigali, a conclusione delle celebrazioni per il centenario dell'evangelizzazione, auspicando che le commemorazioni possano essere da stimolo per un maggior fervore nelle opere, per una fede più solida e propositi più saldi, nell'imitazione dei primi evangelizzatori. Ha voluto sottolineare come queste celebrazioni abbiano avuto quale significato principale lo stimolo all'unità ed alla riconciliazione.

Anche la Chiesa ha subito (vedi caso mons. Agustin Misago), e subisce tuttora pressioni verso propri sacerdoti e religiose. Non sta a noi dire chi è colpevole e chi no. Sta di fatto, però, che coloro che si adoperano a favore dei più poveri, vengono presi di mira da un potere poco avvezzo ad accettare queste situazioni. Abbiamo così anche sacerdoti che non possono rientrare in Patria per paura di essere perseguitati e chi in Ruanda



Sono attualmente circa **130.000** le persone rinchiusi nelle **carceri**. Come abbiamo avuto modo di verificare di persona, le **condizioni** di vita all'interno delle carceri sono **disumane**

vive vedendo la minaccia da vicino, solo perché potrebbe essere stato visto in un determinato momento a compiere una determinata azione. Il caso di Mons. Misago ci ha insegnato, che la giustizia tarda a venire ed anche i tribunali popolari, i Gacaca, da poco reintrodotti, non sono adatti a giudicare i presunti colpevoli di genocidio.

Sono attualmente circa 130.000 le persone rinchiusi nelle carceri del Paese che aspettano una decisione. Lo sono da troppo tempo e molti ci sono per errore. Come abbiamo avuto modo di verificare di persona, le condizioni di vita all'interno delle carceri sono disumane, le persone assiegate su steccati come galline, senza un minimo di spazio vitale, attendono qualcuno che possa dar loro una risposta, ma attendono invano.

Molte sono le ingiustizie e le condanne a morte che si susseguono in Ruanda e questo non lascia ben sperare, nonostante l'avvallo del nuovo governo USA (che non è di per se una garanzia) all'attuale regime di Kigali.

D'altra parte il lavoro della Chiesa, di riconciliazione e di assistenza su tutto il territorio è continuo ma spesso ostacolato. Questo ci può far dire che si è sulla strada giusta, che però presenta difficoltà che spesso si pagano con la vita. Una situazione che ricorda quella dell'America latina degli anni '70. Sarà compito anche del Tribunale penale internazionale per il Ruanda, con sede ad Arusha (Tanzania), contribuire al ristabilimento di una giustizia con la g maiuscola, evitando così di affidare ad improvvisati giudici popolari le sorti di persone che al genocidio hanno partecipato solo come vittime e non come carnefici. ■



Libano: affinché il cedro torni a fiorire

ra chiamata la Svizzera del Medio Oriente prima che la guerra durata dal 1975 al 1990 con continui strascichi arrivati fino ai giorni nostri, sfasciasse il Paese. Con le occupazioni israeliane e siriane e degli Hezbollah iraniani (il partito di Dio), il Paese è pure confrontato con il problema palestinese.

Sono diverse le comunità religiose presenti e di fatto non esiste una maggioranza che prenda il sopravvento sull'altra e per quanto riguarda il Medio Oriente è una situazione alquanto anomala.

La popolazione di circa 3.2 milioni di abitanti, di cui 1.1 milioni nella sola capitale Beirut ha due grandi componenti religiose, quella cristiana e quella musulmana. In quella cristiana, la religione cattolica comprende circa il 70% dei cristiani libanesi, di cui la maggioranza sono maroniti e il rimanente melchiti (greco-cattolici). Troviamo inoltre la Chiesa armena, quella siro-cattolica, quella caldea e latina. Le altre chiese cristiane sono suddivise in ortodossi, armeno-ortodossi, siro-ortodossi, assiri, copti-ortodossi, e protestanti.

La fede islamica conta sulla Comunità sciita, quella sunnita, la drusa e l'alauita.

Gli ebrei, prima della guerra ben presenti, si sono ridotti a poche centinaia.

Il Presidente dei Vescovi cattolici del Libano, Cardinale Sfeir Pierre Nasrallah si è rivolto ai cattolici svizzeri in occasione della Giornata missionaria mondiale 2001. In

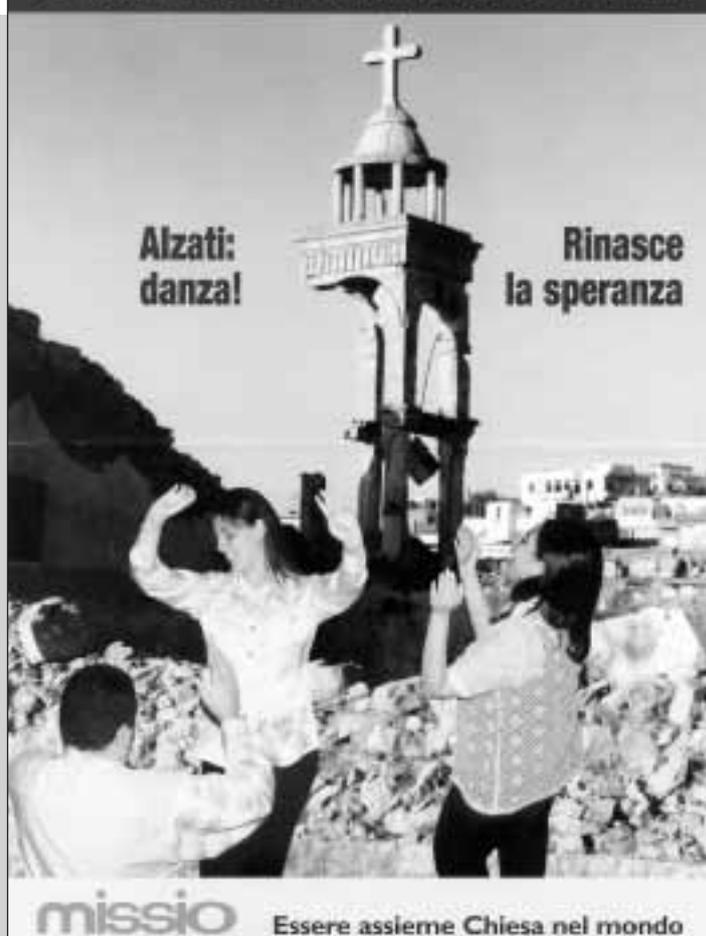
effetti, lo scorso mese di novembre 2000, il direttore nazionale di Missio Svizzera, Padre Bernard Maillard, si era recato in Libano per informare la Chiesa locale sulla scelta di ospitare il Paese mediorientale durante l'Ottobre missionario.

Il Cardinale Sfeir nel suo messaggio a nome dei vescovi del Libano, sottolinea come questa iniziativa, "l'essere assieme Chiesa nel mondo", sia per i cristiani del Libano un aspetto importante di quanto già si vive all'interno del Paese con la presenza di diverse Chiese che dialogano, pur con le diverse tradizioni ecclesiali, liturgiche, teologiche, spirituali e disciplinari, in modo positivo.

E proprio in questo senso è da sottolineare quanto il Papa invita a testimoniare nel suo messaggio per la Giornata missionaria mondiale, ed in particolare: "Chi ha incon-

trato veramente Cristo, non può tenerlo per sé, deve annunciarlo. Occorre un nuovo slancio apostolico che sia vissuto quale impegno quotidiano delle comunità e dei gruppi cristiani... La proposta di Cristo va fatta a tutti con fiducia." Ricordando poi come quest'anno ricorra il 75° anniversario dell'istituzione della GM da parte di Papa Pio XI, sottolinea come "...la missione riguarda tutti i cristiani, tutte le diocesi e parrocchie, le istituzioni e associazioni ecclesiali". ■

Ottobre Missionario 2001



La Conferenza Missionaria della Svizzera Italiana per l'Ottobre missionario ha previsto il seguente programma:

Venerdì 12 ottobre

CAMMINATA E VEGLIA DI PREGHIERA

Ritrovo ore 19.30 a Roveredo GR, Chiesa parrocchiale di San Giulio

Domenica 21 ottobre

75° GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

Incontro missionario della Svizzera italiana a Riva San Vitale

Ore 13.45 Accoglienza presso le scuole medie

Ore 14.00 Pomeriggio di animazione per bambini, ragazzi ed adulti

Ore 16.30 Santa Messa presieduta dal Vescovo Mons. Giuseppe Torti

(Mandato missionario conferito ai quattro volontari in partenza per la missione diocesana in Ciad)

Ore 18.15 Cena comunitaria

Sarà presente il direttore nazionale di Missio Svizzera Padre Bernard Maillard

Estate

Cosa si può descrivere dell'estate appena trascorsa, se non che tanti giovani l'hanno passata in piscina, al mare, in vacanza ... e anche andando alla scoperta di sé, degli altri e di Dio. Lo hanno fatto vivendo esperienze spirituali forti oppure impegnandosi in esperienze diverse di servizio. In queste pagine abbiamo raccolto le loro testimonianze, nelle quali si sentirà l'aria del cambiamento, del passo in più compiuto verso una maggior maturità. Alcuni di questi giovani sono stati l'anno scorso, al grande raduno della Giornata mondiale della gioventù a Tor Vergata e da lì hanno sentito il desiderio di approfittare delle loro vacanze per approfondire la fede, per vivere dedicando tempo, gratuitamente, agli altri. L'esperienza a cui abbiamo voluto dedicare più spazio è stato il cammino da Astorga a Santiago de Compostela, 260 km in 10 giorni sull'antica via del "Cammino di San Giacomo". Lo ha percorso un gruppo composto prevalentemente da giovani, non tutti credenti, che sacco in spalla e scarponi ai piedi, guidato da 4 sacerdoti: don Marco Dania, assistente diocesano di Pastorale Giovanile, don Massimo Gaia, don Jean-Luc Farine e don Italo Molinaro, si è immedesimato nella vita dei pellegrini del Medio Evo. Una di loro ci ha trasmesso il diario di quei giorni, che passa impunemente dall'uso del passato all'uso del presente. Lo abbiamo lasciato così, in quell'alternarsi di memoria e istante che caratterizza, da sempre, il grande mistero dell'incontro tra Dio e l'uomo.



a cura di Cristina Vonzun

L'estate appena trascorsa, tanti giovani l'hanno passata in piscina, al mare, in vacanza ... e anche andando alla scoperta di sé, degli altri e di Dio. Lo hanno fatto vivendo esperienze spirituali forti oppure di servizio



di

Pellegrinaggio

I cammino di Santiago... Non era altro che un bel sogno fino a pochi giorni fa. Ne parlavo a chiunque, ricolma di speranze e desideri. Non partivo per andare sulle reliquie di San Giacomo, non fa per me questo genere di religiosità. Non partivo neppure per una gita turistica, né tanto meno per una settimana di sopravvivenza.

Fin da subito si percepisce lo spirito frizzante del gruppo. Veniamo da realtà differenti, abbiamo varie età, con alcuni nemmeno ci conosciamo. In aereo, lasciata la nostra bella Svizzera, sorvoliamo enormi distese di campi, chiazze qua e là da cittadine e agglomerati urbani; passando sopra alla Francia giungiamo in Spagna. Grande fremito a Bilbao in attesa degli zaini, fortunatamente nessun disperso! A bordo di un bus ci dirigiamo verso Astorga. Attraverso il finestrino vediamo scor-

te tempo nuove scoperte

Il cammino di Santiago

dal diario
di Maria Elena Mazzali

rere campi appena mietuti, parate di girasoli, terra riarsa dal sole, rossa e sassosa, pochi centri abitati. Scorgiamo un tratto della via franchigena: il sentiero in terra battuta si srotola per numerosi chilometri su di un terreno quasi desertico; per

coloro che lo percorrono sarà un enorme stupore trovarsi in Galizia, tra pascoli e boschi rigogliosi. I primi giorni di marcia attraverseremo il Leòn, terra povera; sarà significativo baciare il ceppo che segnala l'inizio del territorio Gallego.

*No tengo dolores!
He llegado!
esas campanas...
esas campanas
ese aroma magico...
es Santiago!
pena y alegria
en el alma mia.
Estoy en Santiago!
No... es solo un sueno
otro delirio de pelegrino cansado
estas en Astorga
con torres, campanas
y también algo magico.
Despierta y camina
te éspera... Santiago.*

L'incontro con altri pellegrini.

Ad Astorga incontriamo i primi pellegrini. Alcuni giungono all'ostello dopo di noi, tutti doloranti, i piedi massacrati dalle fiacche, lo zaino pesante sulle spalle scottate dal sole e non trovano più posto... Ci domandiamo se anche noi saremo come loro e forse solo loro, dopo tutte quelle fatiche riescono a capire la poesia appesa sulla porta, scritta da un pellegrino di nome Manuel:

I nostri piedi camminano nella storia.

Quanto a noi... beh, l'avremmo compresa già il giorno seguente, quando la strada si sarebbe distesa come un nastro d'argilla sotto i nostri scarponi. Eppure non c'era solo la fatica fisica: intensa era la vita in comune e la





vita interiore. Fra le sei tappe quella che le riassume tutte è senz'altro la più temuta e la più appassionante: quella dei 39 chilometri. Al solo sentirla nominare, acciaccati com'eravamo, sorgevano in noi numerosi dubbi...

Ciascuno di noi, in un momento o in un altro ha fatto esperienza del proprio limite, ha dovuto mettere a tacere il proprio orgoglio e ricevere una lezione di umiltà. Lo ha testimoniato con forza Ivo, forestale, guida alpina, abituato a camminare e fare grandi fatiche, che a causa di un'inflammatione ha dovuto fare due tappe in taxi. Pian piano ci siamo fatti tutti più mansueti e abbiamo imparato a lasciarci amare, quindi a caricare lo zaino quando c'era la possibilità, a camminare a braccetto o per mano ad un amico, a sfoggiare la ginocchiera inestetica, ma efficace.

Ancora immersi nella notte, lasciamo la suggestiva cittadina di Portomarin, con la sua chiesa-fortezza romanica ritorniamo sulla via del Cammino, segnalata dalle frecce gialle e dai cippi con incisa la conchiglia. Una conchiglia semplicemente perché i pellegrini medievali giungevano fino a Finisterre e ne raccoglievano una, a testimonianza del cammino compiuto. Là credevano che il mondo finisse e sognavano, come diceva la tradizione, di trovare l'isola dell'eterna giovinezza. Noi fin là non ci siamo spinti,

Questa
esperienza ha
aperto tante piste
da **percorrere**
e da
approfondire,
tante domande e
tanti **desideri**
sono maturati nel
cuore, come
diceva Michela:
“Non sono
arrivata, piuttosto
ricomincio...”

abbiamo preferito limitarci al pellegrinaggio religioso, che ha per capolinea Santiago.

Quella notte ho percepito con chiarezza di far parte di una storia che mi precede, la storia di un popolo in cammino. Non vedevo dove mettevono i piedi, mi limitavo a seguire da vicino quei piedi che mi precedevano. Tante volte non importa capire fino in fondo dove stai andando. Basta essere certi che quello davanti che ha la luce vada nella direzione giusta e riporre in lui la nostra fiducia. Passo dopo passo ti accorgi di andare lontano. Facevo fatica a tenere il passo, eppure il desiderio di non rimanere indietro e la forza del gruppo, mi spingevano in avanti, mi sentivo sostenuta e protetta. Ad un certo punto avevamo tutti il medesimo passo, un solo respiro. Alcune volte mi balenava in testa il pensiero “*Basta, mo' mi siedo qui e non mi muovo più!*”. Invece continuavo.

Lo stesso capita nella vita di tutti i giorni. Ti sembra di non farcela più, vorresti avere in mano tutto il cammino e calibrare le tue forze, sapere in anteprima come andrà a finire... Invece non possiedi nulla, se non il prossimo passo. Allora ti concentri su quello, lo gusti e lo soffri, finché arrivi alla consolazione... È affascinante camminare nelle prime ore del giorno. Gli uccelli cinguettano, l'acqua scivola sulle foglie e la terra esala i suoi odori e i suoi pro-

Quella notte ho percepito con chiarezza di far parte di una **storia** che mi precede, la storia di un **popolo in cammino**. Non vedevo dove mettevo i piedi, mi limitavo a **seguire** da vicino quei piedi che mi precedevano

fumi. Attraversiamo pinete, querceti, piantagioni di eucaliptus. Quel che non vedi nella penombra del mattino o nella nebbia, lo intuisco col naso, con la pelle. Il corpo assorbe avido l'ambiente che lo accoglie. È bello sentirsi vivi! Sentire la vita che ti pulsa dentro! Nella fatica ti accorgi di avere un corpo dalle grandi risorse e tuttavia tanto delicato: un'opera d'arte! Singolare poi prendere coscienza che ti occorre stancare il fisico per riposare la mente. I piedi viaggiano sulla strada e portano a spasso la mente, questa esplora il cuore, finalmente lo ascolta e pian piano i due si preparano ad un incontro...

In quaranta chilometri ne passano di pensieri per la testa! Passa il presente, il passato, il futuro, speranze, paure, ricordi, emozioni. Quasi per caso ti avvicini ad un compagno o ad una compagna di cammino e ci si svela a vicenda.

Imparare a condividere.

Ho visto tanti gesti d'amore, ho sentito tante parole belle. Eppure il cammino non solo ti porta alla contemplazione dell'Amore e del Creato, ma anche all'allegria e alla spensieratezza: aneddoti, barzellette, battute, risate... e tante canzoni. Non eravamo certo diversi dai pellegrini medievali, che, pur devoti che fossero, non disdegnavano di cantare le canzoni delle loro terre, alcune delle quali anche un po' "libertine"... Il ritmo viene segnato anche dal bastone, che diventa amico inseparabile. Ho così compreso il versetto dei salmi in cui

si dice "il Signore è mio vincastro". Quando, ho visto i pastori richiamare il bestiame oppure il contadino che ti riempie la borraccia quando soffri la sete, ho avvertito la Parola compiere un pellegrinaggio: dalla memoria, alla vita concreta, al cuore.

Alcuni pellegrini si sono già accordati davanti all'ostello in attesa di un posto per dormire. Noi abbiamo deciso di proseguire fino a Melide dove Ivo, Bruno e in un secondo momento Sarah, Claudia e Maria ci avrebbero preceduto e si sarebbero preoccupati della nostra sistemazione. Non è certo casuale questo termine perché abbiamo sperimentato un po' di tutto. Cosa ci attendeva? Il letto a tre piani di Astorga; l'ostello rustico e il garage di Rabanal del Camino; il seminterrato di Ponferrada; la tendopoli di Villafranca; il polidesportivo di Sarria e di Arca; la casetta dello scheletro di Portomarín; o... la stalla celtica del Cebreiro? Quest'ultima è stata l'esperienza più tragica della nostra avventura. Eravamo giunti in cima al monte piuttosto malconci, chi

zoppicante, chi febbricitante, chi spossato. Non desideravamo altro che un letto. Giriamo per il paesucolo, "ma non c'era posto per loro il quell'albergo" e proprio come Maria e Giuseppe ci siamo trovati in una stalla.

Meditando la lettera agli Ebrei.

Ogni giorno abbiamo letto e approfondito, grazie all'aiuto di don Italo, un estratto della lettera agli

Ebrei, scritta ad una comunità di cristiani di duemila anni fa, eppure tremendamente attuale. Secondo la modalità della *lectio divina* abbiamo potuto riflettere e confrontarci sul messaggio forte e talvolta sconvolgente della lettera. Essa ci richiamava a riporre tutta la nostra fiducia in Cristo, la cui Parola è potente e salvifica. Fin dall'antichità l'uomo



ha tentato di salvarsi da solo, con le proprie pratiche religiose e con le proprie energie e risorse, ed era grande la distanza fra Dio e il suo popolo. Quando ecco che dopo tutti i profeti, Dio stesso si fa carne e viene a condividere con noi la nostra condizione umana: non si vergogna di chiamarci fratelli. Una notizia che rivoluziona la nostra vita, proprio nel momento in cui riscatta l'uomo, lo nobilita e dà una senso alla sua vita.

Scrivo queste parole di getto, secondo quanto mi ricordo e mi sembra di aver compreso... ma mi rendo conto che è ancora lungo il cammino prima che io possa farle veramente mie! Per ciascuno di noi queste parole hanno aperto tante piste da percorrere e da approfondire, tante domande e tanti desideri sono maturati nel cuore e come diceva Michela: "Non sono arrivata, piuttosto ricomincio...".

Come questo di Michela, ci sono stati altri interventi, sempre più numerosi nella misura in cui il rapporto di amicizia e fiducia cresceva. Ognuno ha potuto testimoniare la propria esperienza di fede ed esprimere le proprie domande, arricchendo il quadro che pian piano si andava costruendo.

La discesa verso Santiago.

Ogni giornata merita più pagine. Immaginiamo che pagina dopo pagina giungiamo infine alla cima del Monte Gozo, ultima tappa e iniziamo la discesa verso Santiago. Non c'è più tempo per le distrazioni, ci uniamo tutti nel canto di giubilo. Era come un trionfo! Mi doleva il ginocchio ma c'era Giorgio a sostenermi mentre faticavo a camminare in discesa.

Non eravamo certo diversi dai **pellegrini medievali**, che, pur devoti che fossero, non disdegnavano di **cantare** le canzoni delle loro terre, alcune delle quali anche un po' "libertine" ...

Ogni **cambiamento** richiede **impegno**, ma il risultato da tanta **soddisfazione** che fa dimenticare la **fatica**

Non è stato un **pellegrinaggio** verso un luogo, verso una tomba. È stato un pellegrinaggio verso **Qualcuno**, verso la **Vita**

Testimonianze

Un'altra esperienza forte di quest'estate sono stati il campeggio dell'Azione Cattolica a Camperio per ragazzi in età di scuola media fino ai 16 anni e il campo scuola metodologico per animatori svoltosi a Camignolo. A Camperio i ragazzi hanno vissuto due settimane incontrando il personaggio biblico di Giuseppe svolgendo diverse attività, gruppi di interesse, teatro, escursioni in montagna, riflessioni tematiche. Tra i giovani animatori alcuni sono "ex ragazzi" cresciuti dentro questa storia ed ora impegnati con i più piccoli.

Impegnarsi è bello.

"Perché spendere due settimane della mia estate come animatore in un campeggio?. Mah... non saprei, io personalmente mi dico: abbiamo due mesi e mezzo di vacanze, dovremmo proprio andare in vacanza in queste due settimane. Non credo! In ogni caso io ho iniziato il campeggio come ragazzo. Vi ho partecipato per 4 anni, e mi sono divertito a fare quello che volevo ...e non capivo perché gli animatori non l'apprezzassero. Dall'anno scorso sono diventato animatore, un bel passaggio, il cuore rimane ragazzo, ma il comportamento deve diventare più maturo, può sembrare pesante, dif-

Entrando in Santiago cantiamo: *“Quale gioia quando mi dissero andremo alla casa del Signore!”*. Era proprio così! Non andavamo ad abbracciare una statua o a mettere la mano sulla colonna di San Giacomo. No, noi avevamo preparato il nostro cuore ad un incontro spirituale, che per ciascuno è avvenuto in un momento diverso ed in quel momento ne

stava esultando. Attraversiamo la città sotto gli occhi curiosi della gente, alcuni turisti addirittura ci filmano. Passiamo sotto un arco e ci accoglie la zampogna di un suonatore di strada, due uomini vestiti da egiziani ci passano di fronte, gente, tanta gente ovunque. Infine s'innalza maestosa davanti ai nostri occhi la facciata della cattedrale di Santiago: i suoi

ampi cancelli aperti per accogliere i pellegrini. Non è stato un pellegrinaggio verso un luogo, verso una tomba. È stato un pellegrinaggio verso Qualcuno, verso la Vita. Sta a ciascuno di noi, ora, non lasciare a Santiago quella Vita che abbiamo condiviso lungo il Cammino, ma conservarla nel cuore e trasformarla in quotidianità nel nostro Ticino”. ■

Colonie e campi di formazione

ficile o noioso, ma non lo è in modo eccessivo, come ogni cambiamento richiede impegno, ma il risultato dà tanta soddisfazione che fa dimenticare la fatica. Nelle due settimane che si vivono in estate al campo, se si vuole, si riesce a far uscire il meglio di se stessi e si torna a casa sentendosi strani, ma uno strano piacevole, ti sembra di vivere uno di quei film da periodo natalizio, in cui come per miracolo tutti diventano più buoni, è una sensazione stupenda, che ti spinge a tornare di anno in anno a vivere il campeggio! Quindi almeno per provare varrebbe la pena di passare

due settimane della nostra vita in questa esperienza”. **Elia, 19 anni.**

L'animatore: tra fede e metodologia.

Se la fede è quello che contraddistingue chi si mette a disposizione per seguire con passione i ragazzi, sia in parrocchia che ai campeggi o alle giornate mondiali, non di meno, qualche nozione di pedagogia non fa male. Così, una ventina di giovani animatori della nostra diocesi e un paio provenienti dalla Valle Poschiavo, hanno condiviso una settimana di campo formativo metodologico per apprendere da esperti, alcuni rudimenti di pedagogia.

Anche gli animatori vanno a scuola.... per apprendere innanzitutto i vari passaggi della vita di un ragazzo che a poco a poco diventa adolescente e le sue varie “crisi”. Queste situazioni le abbiamo già incontrate nei nostri gruppi parrocchiali oppure ai campeggi. Al campo scuola abbiamo imparato a dargli un nome. Abbiamo parlato della crescita dell'adolescente e delle dinamiche di gruppo. Un campo di formazione non esaurisce tutto. Giorno per giorno, settimana per settimana, campeggio dopo campeggio, si fanno nuove esperienze e si scopre che i ragazzi

sono veramente in gamba ed hanno delle qualità che non vanno sciupate, devono essere coltivate e dopo un certo tempo daranno molto frutto. A noi animatori non resta che saper cogliere queste occasioni e percorrere assieme con loro questo cammino senza dimenticarci che Gesù è sempre presente in tutti.

Barbara, 20 anni ■





di Dante Balbo

N nel mare della modernità, i figli non sanno a cosa aggrapparsi, ma anche i genitori, non hanno molti appigli: proviamo a trovare insieme una strada possibile.

La scorsa rivista (pagina 40) ha ospitato la prima parte di una relazione sul problema educativo che si è centrata soprattutto sui luoghi comuni che riguardano i figli e il nostro rapporto con loro.

In un certo senso è stata un'operazione di chirurgia per tagliare i ponti con una concezione distorta dell'educazione, cui ha contribuito non poco la diffusione della cultura pseudo-psicologica e l'idea di libertà svincolata da ogni legame, che potesse anche lontanamente sapere di tradizione o di imposizione.

Questa volta invece ci muoveremo alla scoperta delle risorse e non sono poche, che la famiglia ha a disposizione per crescere e far crescere i propri figli.

Piantare e costruire

Ho fatto fin'ora una caricatura, forse non troppo esagerata, del nostro modo di rapportarci al bambino, con i tipici errori cui tutti andiamo incontro.

I verbi piantare e costruire hanno a che fare invece con i tempi lunghi, dell'agricoltore o del carpentiere.

Per educare bisogna imparare ad aspettare, anche quando non succede niente, come d'inverno, sotto la neve.

Il bambino è lo specchio: non di quello che facciamo, ma di quello che siamo.

Se non sono le regole, né le stupidaggini, né le spiegazioni a costituire il rapporto educativo, cosa è allora questo rapporto e cosa possiamo effettivamente sperare di passare alle nuove generazioni?

Educazione:

Dentro il nostro **contesto culturale** per affrontare serenamente la questione educativa è necessario prima demolire alcuni **luoghi comuni**

abbia

b

Il bambino è davvero il nostro specchio, la rappresentazione, a volte quasi grottesca, rigida, irrealistica, di quello che siamo.

Lo dico non nel senso di quello che è ciascuno di noi, come se il bambino imitasse uno o l'altro, anche se una componente imitativa naturalmente esiste, ma il suo essere specchio è del nostro modello di relazione. Dal modo in cui noi stiamo insieme il bambino impara il modello relazionale, quello che si può o non si può dire, fare, chiedere, negare. Una madre non può chiedere al suo bambino di fidarsi di lei, se suo marito le dimostra costantemente sfiducia e disistima. Se la relazione sarà solo formale, il bambino imparerà la formalità.

La cura della relazione di coppia risana le relazioni familiari: invertiamo la rotta.

Questa è necessariamente una semplificazione, ma ci suggerisce un metodo educativo insolito. Se vogliamo risolvere i problemi di relazione con i nostri figli, interrogiamoci sulla qualità delle nostre relazioni di coppia.

La moglie, il marito, possono sbagliare con i figli, possono essere fragili e contraddittori, ma quello che il bambino erediterà sarà il giudizio su di lui o su di lei che l'altro gli trasmetterà.

Il dialogo con i figli è possibile laddove c'è dialogo fra i genitori; la percezione di essere amati al di là degli errori sarà possibile ai nostri figli se vedranno due geni-

mo perso la ussola?

tori che sanno perdonarsi e stimarsi. Fondamentale quindi per una buona educazione, è prendersi cura del proprio rapporto di coppia, che richiederebbe da solo di essere sviluppato come argomento di una serata.

Signore dammi un piatto, ma anche qualcosa da mangiare: il problema del metodo.

Se tiriamo le conclusioni dall'operazione di demolizione, possiamo concludere ovviamente che non esiste il metodo educativo, ma quello che è certo è che bisogna che vi sia un contenuto importante da trasmettere.

Molti sono gli errori di metodo che possiamo fare, anzi, spesso

sono tentativi più o meno prolungati di questo o quel metodo che tentiamo, ma se al fondo vi sarà un contenuto solido, il bambino lo coglierà. Quando parlo di contenuto non alludo al sentimento, all'amore materno o paterno, ma alla scelta di stare con il bambino, per lui, accanto a lui.

Non è nemmeno una questione di tempi, anche se l'assenza ha il suo peso, ma una questione di qualità del rapporto. Una di queste sere mi sono arrabbiato per l'ennesima volta perché le mie figlie ci mettevano un secolo ad andare a letto, perché avevano sempre un'ultima cosa da fare. Mi sono messo a ridere da solo, perché improvvisamente mi sono accorto che questo è spesso proprio il mio stile, quando mi chiedono di fare qualcosa con loro: la mia risposta classica è "Un attimo che devo fare...".

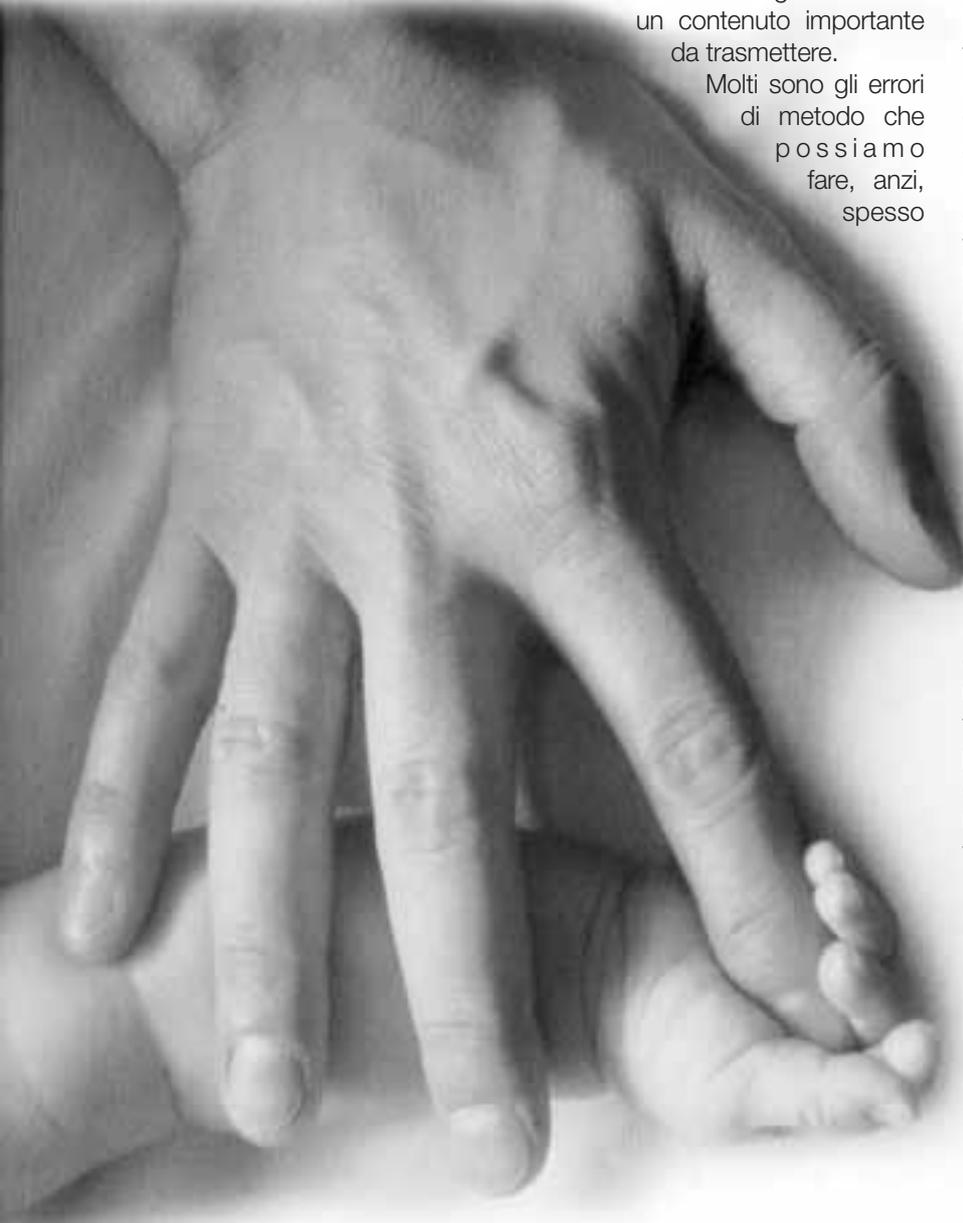
Qualche nota sul dialogo

Solo per brevi accenni. Dialogare non significa parlare, ma ascoltare. Parlare non significa comunicare cose o fatti ma sentimenti e speranze, delusioni e aspettative. Dialogare significa aspettare, prendere sul serio l'altro anche quando è incomprensibile. Comunicare significa non dare per scontato di conoscere l'altro.

Per educare i figli bisogna imparare la figliolanza: se non diventerete come bambini.

Prima di essere genitori siamo figli, figli di una storia, ma anche figli di un limite, dipendenti, a volte indifesi.

finestra
famiglia



A volte è più sano che i nostri figli capiscano che non abbiamo più risorse, che neanche noi sappiamo dove andare, piuttosto che sentano tutta la nostra frustrazione di non essere dei genitori perfetti.

Diventare come bambini, secondo il dettato evangelico, significa accogliere la nostra dipendenza, la nostra finitezza, la nostra incapacità di avere tutte le risposte.

Penso a mia figlia e alla domanda che ogni tanto ritorna: "Perché la mia mamma indiana non mi ha tenuto?" Avrei voluto dirle che la sua mamma era povera, che era una ragazza madre, che forse era stata triste di averla lasciata in ospedale, ma non lo so, inesorabilmente, non lo so.

La responsabilità è nostra: il problema dell'autorità

Proprio questa consapevolezza del limite ci darà la forza di assumere le nostre responsabilità, perché l'autorità è nostra e i figli la esigono. Molto spesso la stessa loro ricerca di trasgressione è una provocazione a questa responsabilità, un modo per dirci che loro si aspettano da noi il limite, il confine, che, da soli, non sanno darsi.

Ricordo che quando le mie bambine si trovano in una situazione in cui non hanno limiti, di fronte ad adulti disorientati, vanno in crisi, stanno letteralmente male, anche se apparentemente dicono di essersi molto divertite.

La difficoltà sta nello scegliere le regole essenziali da quelle transitorie, gli ele-

Solo il **dialogo** di coppia, la cura educativa ci darà le **risposte** giuste, giuste per ogni coppia, per ogni **famiglia**, per ogni **bambino**

menti importanti da quelli accessori. Solo il dialogo di coppia, la cura educativa ci darà le risposte giuste, giuste per ogni coppia, per ogni famiglia, per ogni bambino. Ma un fatto è importante, le regole non le impareranno da soli, né sapranno come costruirle. Si nota a prima vista la differenza fra bambini rigidi e apparentemente educati e bambini sereni, trasgressivi quanto basta, ma sereni riguardo al sapere che l'adulto sarà per loro un argine solido.

Lo stupore fa rinascere: la sapienza dei piccoli

Man mano che si cresce nel rapporto di coppia, cambia il nostro sguardo



A volte è più sano che i nostri **figli** capiscano che non abbiamo più **risorse**, piuttosto che sentano tutta la nostra **frustrazione** di non essere dei **genitori** perfetti.

sull'altro e una scoperta fondamentale è lo stupore. All'inizio sarà faticoso, bisognerà superare molte barriere, sono più numerosi di quanto si creda i tabù comunicativi, ma poi sarà un'avventura straordinaria.

Noi probabilmente cominceremo da quello che nell'altro non ci piace e che non gli abbiamo mai detto, oppure ci ritroveremo a parlare delle difficoltà di rapporto che già

conosciamo, ma quello che non facciamo mai è lasciare spazio alla gratitudine alla scoperta di ciò che l'altro è per noi, è stato, ha significato.

Più tempo è passato dall'inizio della nostra relazione e più cose abbiamo da scoprire in questo campo.

I piccoli, che non sono i bambini, ma coloro che accettano il loro limite, scoprono sempre il mondo come una meraviglia, un po' come i nostri figli.

La coppia, la famiglia, diventa allora eucaristia (ringraziamento), esercitando questa importante funzione nel dialogo di coppia. Se riusciranno a camminare in questa direzione, sapranno trasferire questo stile di vita, di sguardo, sui figli, educandoli a questo modo di relazionarsi.

Dentro questa stima reciproca, questo apprezzamento dell'altro come un dono, potrò accettare anche quello che non mi piace, accogliere il suo dolore, le sue aspettative deluse, magari da vent'anni di superficialità, senza esserne ferito in profondità.

Lo stupore la meraviglia, rimette in moto le relazioni, sblocca i circoli viziosi, ci offre uno sguardo nuovo sull'altro e quindi anche sui figli. Pian piano il disagio di un figlio diventerà una domanda, la domanda una ricerca insieme, la ricerca una risposta. Quello che ci ferisce di più non è che non sappiamo le risposte giuste, ma la sensazione intima che tanto di risposte non ce ne sono. Molto spesso è sufficiente ad un figlio sapere che ho capito la sua domanda, che ho accolto il suo disagio, che non mi interessa tanto sapere cosa fare, ma come potergli stare accanto. Spesso i genitori vengono a trovarmi con questa frase: "Non sappiamo più cosa fare."

La traduzione del loro sentimento è "non c'è più niente da fare". Il bello è che hanno ragione, perché molto spesso, da fare non c'è proprio niente, se non una conversione di sguardo, una correzione di rotta, verso la difficile arte di lasciarsi stupire, prima di tutto l'uno dall'altro, poi dal mondo intero.

Il **nord** c'è, non è un'invenzione, ma non è neanche un punto preciso, almeno per la nostra famiglia. Il nord per noi è **un'amicizia** di famiglie, che, insieme, cercano di orientare l'ago della loro bussola sempre più precisamente, **sostenendosi a vicenda**.

Nulla è irreparabile

Dopo tutte queste considerazioni si potrebbe generare un senso di fallimento ancora peggiore di quello che abbiamo di solito. Ricordate però quanto abbiamo detto a proposito del trauma, perché vale anche adesso.

La possibilità di cambiare rotta per una coppia e per una famiglia è sempre attuale, sempre portatrice di speranza reale anche per il rapporto con i figli.

Il fatto che poi i figli siano già grandi e quindi abbiano già fatto le loro scelte, non implica che siano definitive.

Certo se cercheremo di cambiare la nostra relazione di coppia per i figli, molto probabilmente sarà fallimentare.

Il cambiamento è per noi, per la nostra crescita, per il nostro futuro. Il vantaggio per i figli è secondario, anche se importante. I ragazzi ci giudicano severamente, perché hanno bisogno di vedere testimonianze autentiche e un nostro cambiamento in funzione loro è un ulteriore ricatto morale che saggiamente rifiuteranno se ci riescono.

Così come nella esperienza religiosa la consapevolezza di peccato se genera il pentimento autentico è motivo di rinascita interiore profonda, anche in ambito educativo i fallimenti e gli errori non sono condanne inesorabili per i genitori, ma possibilità di conversione autentica, di reale cambiamento.

Bisogna infine tenere conto che i presunti fallimenti educativi sono molto spesso frustrazioni nostre, più che reali strumenti di danno dello sviluppo dei nostri figli. Loro, come spesso amiamo dire io e Silvana, mia moglie, nonostante noi, riescono a crescere più sani di quanto immaginiamo.

La bussola siamo noi, il nord è un cammino di famiglie

Abbiamo scoperto progressivamente che la bussola dei nostri figli siamo noi, che lo vogliamo o no, che lo sappiamo o meno, da noi si aspettano che indichiamo loro il nord e sono convinti molto più di noi e per molto tempo della loro infanzia e adolescenza che noi sappiamo anche dove sia questo benedetto nord.

Qualche strumento per diventare una bussola forse lo abbiamo accennato, se non scoperto, ma il nord precisamente dove sia non lo abbiamo detto. Il nord c'è, non è un'invenzione, ma non è neanche un punto preciso, almeno per la nostra famiglia.

Il nord per noi è un'amicizia di famiglie, che, insieme, cercano di orientare l'ago della loro bussola sempre più precisamente, sostenendosi a vicenda.

Certo, sarebbe facile dire che il nord per la nostra famiglia è Gesù Cristo, il fatto, l'evento della sua venuta nella nostra storia particolare di coppia e poi di famiglia, ma questo Gesù non è un'idea, non è nemmeno una persona immaginata, ma un'amicizia nella quale s'incarna.

Le famiglie che camminano con noi non sono la pienezza di Gesù, perché anche loro lo cercano come noi, ma nello stesso tempo, sono la sua migliore esperienza per noi.

Dentro questo cammino di famiglie impariamo il dialogo di coppia, l'accoglienza dei figli come doni, lo stupore, la consapevolezza che nulla è irreparabile, la speranza che la santità della nostra famiglia non consiste nella sua perfezione, ma nel coraggio di rialzarsi dopo ogni caduta.

Non so come insegnarvi a fare quello che ho scritto, ma so come sto imparando io con mia moglie, camminando con altre famiglie. ■



di Patrizia Solari

Mi accingevo a raccogliere le notizie intorno a San Lucio di Cavargna il 16 agosto, giorno in cui, a partire dal XIX secolo, si è festeggiato insieme a San Rocco (il 12 luglio, anniversario della sua morte, è invece la data in cui la festa è stata celebrata fin dall'inizio) e i lettori avranno tra le mani questo contributo poco dopo il periodo in cui si scaricano gli alpi (se il clima non gioca qualche brutto scherzo e la neve precoce non fa abbassare in anticipo il bestiame...). San Lucio è il protettore dei casari e degli alpigiani, dunque la scelta mi sembra appropriata.

Qualche tempo fa, percorrendo un sentiero in Leventina, mi sono fermata a una cappella come ce ne sono tante sui monti, ma di quelle ampie, con lo spazio davanti all'abside protetta dalla grata di legno e i muretti sui lati della costruzione, dove ci si può accomodare, sotto il tetto di piodo. Mi sarò fermata decine di volte davanti a quella cappella, perché era la tappa obbligatoria (ma lo è tuttora) nella risalita verso l'alpe: dopo un terzo del cammino si dicevano le preghiere mattutine davanti alle immagini della Madonna e dei santi e... si riprendeva fiato per poi ripartire. Ma quali santi? Li guardo con attenzione, riconoscendoli per gli oggetti che tengono fra le mani o per l'abbigliamento: san Giuseppe... santa Caterina d'Alessandria... sant'Ambrogio (eh già, siamo in zona ambrosiana!)... la Madonna... sant'Antonio da Padova... mh... questa santa non la riconosco... e poi? San Lucio! Proprio lui. E pensare che tutte le



San Lucio

di Casari

altre volte che mi ero fermata non vi avevo fatto caso. Perché non lo conoscevo. Invece adesso, con la sua forma di formaggio in una mano e il coltello nell'altra... Ho imparato a conoscerlo! Allora, vediamo di conoscerlo insieme.

Leggenda, testimonianze, storia.

Il testo dal quale ho attinto le notizie che seguono¹⁾ è ricchissimo e presenta molti aspetti legati al santo: dalla sua storia, alla diffusione del suo culto e delle sue immagini in Ticino, Lombardia e Piemonte, allo studio della chiesa situata sul passo di san Lucio, tra Val Colla e Val Cavargna.

Il libro racchiude anche una riproduzione in fac simile di un opuscolo pubblicato dal "Monitore offi-



ucio era un povero **pastore** e casaro in val Cavargna; pascolava **mandria** del suo padrone e preparava il **latte** ed il **formaggio**. Caritatevole coi poveri cadde nel sospetto ch'egli distribuisse quello che non era suo, e il padrone lo licenziò

avargna

ciale della Diocesi di Lugano" nel 1912, con un saggio, tradotto in italiano, del prof. Stückelberg, che dà tutta una serie di informazioni in merito al nostro santo e al suo culto. Questo testo inizia così: "Uguzo²⁾ era un povero pastore e casaro in val Cavargna; pascolava la mandria del suo padrone e preparava il latte ed il formaggio. Caritatevole coi poveri cadde nel sospetto ch'egli distribuisse quello che non era suo, e il padrone lo licenziò. Nulla in realtà rubava Uguzo al suo padrone: poteva fare le sue elemosine, perché preparava dal siero della prima casatura un secondo formaggio. Uguzo si mette al servizio d'un altro. Le sostanze del nuovo padrone aumentano in modo meraviglioso. Pieno di livore e di odio il vecchio padrone si scaglia su di Uguzo e l'uccide.

A Sonvico si narra che egli sia soltanto stato assalito e percosso sul luogo dove ora sorge la Cappella di S. Lucio. Non s'accordano le tradizioni intorno al modo col quale fu levato di vita il Santo."

E qui avremmo già detto tutto. Infatti l'autore di uno dei contributi riportati nel libro consultato ci dice: "Di Lucio (...) non si è in possesso di alcun documento che possa fornire prove certe sulle date della sua nascita e morte; del luogo esatto in cui avvenne il suo martirio; del nome del suo uccisore e di quant'altro possa offrire oggettivo riscontro all'attività di pastore esercitata al servizio di più padroni. " E allora? Tutta fantasia? Attenzione! Continua l'autore: "Ciò premesso, è bene precisare alcuni punti fondamentali sui quali è stato possibile, nel tempo, ricostruire la vita del nostro santo e la devozione a lui riservata da parte dei fedeli. San Lucio è uno dei ventidue santi che

con tale nome si ricordano nella 'Biblioteca Sanctorum' ed è incluso nel 'Catalogus Sanctorum Italiae' del Ferrari. È un 'santo popolare' proclamato tale a voce di popolo per la sua carità e bontà. Il suo nome è registrato nel 'Martirologio Ambrosiano', redatto dall'arciprete di Monza Pier Paolo Bosca e dato alle stampe nel 1695. L'autorità ecclesiastica non ne ha mai impedito il culto e non è da scambiare (...) con il San Lucio di Coira, che subì il martirio per lapidazione verso l'anno 200, ad opera del locale governatore pagano."

Bene, possiamo allora proseguire tranquilli, anche se "nella vita di San Lucio, assai scarsa di notizie storiche, s'intreccia la leggenda. Ma la leggenda è quasi sempre conferma della storia, che essa illustra con la sua stessa poesia, e sgorga dall'uomo con il racconto delle sue testimonianze dirette ed indirette." Riportiamo allora alcuni estratti di una "Vita di San Lucio Martire", di

SANTI DA SCOPRIRE





co' quali risplendere doveva nel mondo."

Diventato pastore "non temeva le infuocate canicole, tempi piovosi, ed ogni intemperie delle stagioni; pazientava il salire sui monti, il calare nelle valli, il vivere nei boschi, sempre attento alla guardia commessagli degli armenti; e come se fosse istruito dalle pecore e dal latte che maneggiava, tal era obbediente e arrendevole alla grazia del suo stato. Faceva in somma tutto ciò con tal esattezza, che in breve

anche per una strada abietta poté giungere ad un termine glorioso di cristiana pietà e soda virtù del Vangelo."

E così vediamo descritto il passaggio dal primo al secondo padrone:

"Appena scacciato San Lucio dalla prima casa con tanta empietà del padrone, quasi fosse entrata in quella casa la carestia, andava di giorno in giorno impoverendosi l'avar di pecore e di latte e d'altri suoi averi. All'opposto entrato il santo nella seconda casa con tanta cortesia di quell'altro padrone, quasi in essa fosse entrata con lui l'abbondanza, andava ogni di arricchendosi; crescevano le sue pecore ne' prati; estratto il latte, si riempivano lor le

poppe, coagulando il latte, si ricava duplicato il cacio, tagliandosi questo in pezzi o ai compratori o ai poveri, le forme si ritrovavano ancora intere: tutto ciò con somma confusione dell'avarizia del primo padrone, in premio della buona grazia del secondo, e in fine a chiara gloria e guiderdone anche temporale della carità del nostro Santo. Collo strepito di un tale miracolo siccome più si accreditava il nome di Lucio presso degli altri, così sempre più contro di lui cresceva il furore



■ Oratorio montano di San Lucio a 1500 mt. s.l.m.

anonimo, pubblicata a Cremona nel 1861, sulla base di un'edizione, fatta a Bergamo e risalente al 1700.

"Nel villaggio che prende il nome della valle Cavargna, situata al terminare del lago di Como, è nato il nostro Santo da parenti, di cui altro non si sa, se non che erano poveri di sostanza, ma da Cielo prosperati e benedetti nella lor prole. Ivi fu battezzato, ricevendo il nome di Lucio, quasi evidente pronostico di quei chiarori di santità,

del primo padrone, il quale (...) smaniava di sdegno per la sua disgrazia, e si rodeva d'invidia per la buona sorte dell'altro (...) e armato il fianco di coltello omicida, andava in giro per tutti quei luoghi, dove era abitudine del Santo di portarsi." Finché non lo uccise.

Alla fine del Capo V di questa "Vita" vengono fatte alcune riflessioni sulla questione del martirio: "Si potrebbe qui cercare se la morte di San Lucio sia vero martirio; perché non fu data in odio del Vangelo, né sostenuta per difesa della Fede. Ma il gran Dottor delle scuole, San Tommaso ne toglie ogni difficoltà, col dir che basta per il martirio

il soffrire con intrepidezza la morte, al fine di sostener con essa una di quelle virtù che ci furono raccomandate da Cristo (...). È vero che il barbaro omicida non lo uccise per odio contro la Fede, ma lo uccise però per odio contro il suo santo operare, contro le sue massime, contro la sua carità. (...) siccome il Battista dicesi Martire dello zelo, della pudicizia Agnese, egli a ragione si può chiamare Martire della carità."

Il barbaro omicida non lo uccise per odio contro la Fede, ma lo uccise per odio contro il suo **santo operare**, contro la sua carità. Egli a ragione si può chiamare **Martire della carità**

L'iconografia, il culto

Non si sa con esattezza il periodo in cui visse san Lucio (prima metà del XIII secolo?), ma tra le più antiche

testimonianze troviamo il resto di un dipinto murale che lo rappresenta, risalente al 1280, su un pilastro della cattedrale di San Lorenzo di Lugano. Altri dipinti troviamo a Carona, a Medeglia, a Biasca, a Giornico (Santa Maria del Castello, dipinto attribuito alla bottega dei Seregnesi - 1448), ad Ascona (dipinto murale di Antonio da Tradate, a cavallo tra il XV e il XVI sec.), a Maggia...

Oltre che dei casari, San Lucio è patrono delle mandrie e dei pastori, dei formaggiai e dei poveri. "(...) un altro patronato assai importante per queste zone alpestri, è quello del tempo, ossia delle favorevoli condizioni atmosferiche per gente che una volta viveva per lo più della pastorizia e dell'allevamento bovino. Ottenere cioè il sole e la pioggia a tempo opportuno secondo la necessità." I pellegrini poi avevano l'abitudine di lavarsi gli occhi con l'acqua dello stagno formatosi, secondo la leggenda, su





saputo trarre la più sublime carità verso quanti vivevano nella povertà e nell'abbandono, assisti, con la tua intercessione, noi alimentaristi bergamaschi, che assieme ai nostri familiari ti invochiamo Patrono della nostra "Pia Unione", in modo che nell'esercizio della nostra professione possiamo realizzare gli insegnamenti del Vangelo e, nella luce del tuo esempio renderci sempre più disponibili alle necessità del prossimo. Amen." ■

1) AAVV, San Lucio di Cavargna - Il santo, la chiesa, il culto, l'iconografia, Ed. Associazione "Amici di Cavargna", 2000

2) Il nome Hugo, fin dal principio del Medioevo, s'incontra con numerose varianti e forme diminutive: Uguzo - Uguccio - Uguccio - Uguccio - Uguccione - Uguzzonus - l'Uguccione - Luguzzone - Luzzone - Lüz - Lüzi - Luzio - Lucio - Lucius

3) L'acqua dello stagno, ora scomparso, si tingeva di rosso al ritorno dell'anniversario della morte del Santo e perciò si metteva in relazione questo fenomeno con il suo martirio. In realtà ciò era dovuto molto probabilmente al moltiplicarsi ad estate inoltrata delle alghe rosse (*Oscillatoria rubescens*).

Decreti emessi dal Card. Federico Borromeo

Riguardo alla manutenzione dell'oratorio:

"Le immagini che in parte sono corrose dall'umidità e in parte sono squallide e deturpate dal fumo, si rinnovino, scrostando se è necessario il muro e ricoprendolo di un nuovo strato di calce sul quale vengano dipinte nuovamente le immagini. I cancelli in ferro si riducano in forma più moderna. Si aprano due finestre sulla parete meridionale (...) che siano munite di inferriata, da vetri e da una rete di ferro. Si faccia scolpire in marmo o in pietra un altro vaso per l'acqua santa e lo si ponga sul lato destro della porta maggiore."

E il Cardinale annota: "Tanta è la neve che cade sulla vetta di questo monte, che la chiesa per quattro mesi rimane coperta e quasi sepolta; e accade ogni anno che essa, al calore del sole primaverile, a poco a poco si scioglie e lo stillicidio dell'acqua fa marcire le strutture, rende pericolanti i muri, fa scolorire i dipinti e minaccia la stabilità dell'edificio."

Riguardo all'impiego delle donazioni ricevute in occasione della festa:

"Abbiamo udito che nella festa di S. Uguzzone vi è un gran concorso di fedeli di ambo i sessi a questa chiesa e, lo stesso giorno, si fanno numerose offerte in denaro, formaggio e altro, le quali vengono male amministrate. Noi pertanto ordiniamo espressamente al Vicario Foraneo che, dai primi Vespri fino al tramonto del sole di quel giorno, assista la chiesa, scelga un sacerdote che segga a un tavolo e annoti in un libro le offerte fatte per la celebrazione di Messe, e curi la celebrazione di tante Messe quante ne richieda la somma delle elemosine, distribuite equamente ai singoli sacerdoti. Le offerte fatte senza alcuna intenzione deliberata, siano usate per le spese della festa e per i preti partecipanti. Quanto avanza sia riposto nella cassetta delle elemosine e si spenda nei restauri e nell'abbellimento della chiesa. (...) Il formaggio e le altre cose donate siano vendute all'asta, e cedute al maggior offerente."

luogo del martirio³⁾ e così San Lucio viene annoverato tra i Santi protettori degli occhi: il nome stesso, come quello di Lucia, derivanti da lux, ossia luce, doveva mettere in relazione il santo con gli organi della vista.

Terminiamo la passeggiata tra le innumerevoli notizie che il testo ci offre, riportando alcuni estratti dei decreti emessi dal Cardinale Federico Borromeo a seguito della visita Pastorale effettuata nel 1606 all'oratorio sul passo di San Lucio (vedi riquadro).

Concludiamo con un'orazione a San Lucio, tratta da un'immagine della "Pia Unione" degli Alimentaristi di Bergamo:
"O S. Lucio Martire, che dall'amore di Dio hai